

Riccardo Rao  
***La comunità aleramica:  
il governo del marchesato e i poteri locali  
durante la successione paleologa (1305-1310)***

[A stampa in *“Quando venit marchio Grecus in terra Montisferrati”. L’avvento di Teodoro Paleologo nel VII centenario (1306-2006)*. Atti del convegno di studi, Casale Monferrato, 14 ottobre 2006 - Moncalvo, Serralunga di Crea, 15 ottobre 2006, a cura di Aldo A. Settia, Casale Monferrato 2008, pp. 23-44  
© dell’autore - Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”, [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].

RICCARDO RAO

LA CONTINUITÀ ALERAMICA: IL GOVERNO DEL MARCHESATO  
DI MONFERRATO E I POTERI LOCALI DURANTE  
LA SUCCESSIONE PALEOLOGA (1305-1310)

Il 18 gennaio 1305 Giovanni I, non ancora trentenne, dettava le sue ultime volontà, apprestandosi al trapasso nel momento in cui il marchesato avrebbe avuto più bisogno di lui. La compagine monferrina stava per perdere la sua guida in una congiuntura politica assai insidiosa: oltre che dalle mire espansionistiche di Milano e, soprattutto, degli Acaia, il quadro era reso instabile dal risorgere della potenza angioina in Piemonte, che di lì a pochi mesi avrebbe intrapreso una rapida avanzata nella regione<sup>1</sup>. Giovanni, però, prima di morire si preoccupò di trasmettere nel testamento tutte le indicazioni opportune affinché il territorio monferrino potesse affrontare nella maniera migliore la transizione, in attesa di un legittimo successore. Le disposizioni testamentarie dettate dal marchese morente stabilivano che i suoi domini passassero innanzitutto ai suoi figli eventualmente nati postumi dalla moglie Margherita di Savoia, o, in caso di loro assenza, alla sorella Iolanda, *imperatrix Grecorum*, e alla sua prole. Seguiva un ulteriore ventaglio di possibilità che contemplava il lascito dell'eredità, nell'ordine, ai discendenti delle sorelle Alasina, sposata con il nobile romano Poncello Orsini, o Margherita, congiunta con l'Infante di Castiglia Giovanni, e, solo in ultima istanza, a Manfredo IV di Saluzzo. In attesa della presa di possesso dell'erede, Giovanni fu attento a trasferire il governo delle sue terre sotto la protezione e la difesa del comune di Pavia, di Manfredo IV e del conte di Lomello Filippone di Langosco<sup>2</sup>. Le cose non andarono come Giovanni aveva previsto e di lì a poco il marchesato di Monferrato si trovò ad attraversare la più grave crisi politica dalla sua creazione, che rischiò, a un certo punto, di decretarne l'annessione alle terre di uno dei governatori scelti dall'ultimo marchese aleramico: Manfredo IV di Saluzzo.

La difficile transizione che portò al definitivo insediamento a capo del marchesato del figlio di Iolanda, Teodoro – così come, del resto, l'intera età dei Paleologi, nota soprattutto attraverso i lavori pionieristici di Annibale Bozzola e quelli più recenti di Aldo Settia<sup>3</sup> –

---

<sup>1</sup> Un quadro politico è ricostruito in F. GABOTTO, *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura secondo nuovi documenti*, Pinerolo 1903 (Biblioteca della Società storica subalpina, d'ora in poi BSSS, 18), pp. 190-207.

<sup>2</sup> Il testamento è edito in W. HABERSTUMPF, *Regesto dei marchesi di Monferrato di stirpe aleramica e paleologa per l'«Outremer» e l'Oriente (secoli XII-XV)*, Torino 1989 (Biblioteca storica subalpina, 205), doc. 9, pp. 108-114.

<sup>3</sup> A. BOZZOLA, *Il parlamento del Monferrato*, Bologna 1926; A. A. SETTIA, «*Sont inobediens et refusent servir*»: il principe e l'esercito nel Monferrato dell'età avignonese, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società*.

ha goduto di scarso interesse da parte sia degli storici monferrini, come l'Usseglio, che vide nell'avvento dei Paleologi l'inizio del declino del marchesato, sia dei maggiori studiosi del Piemonte bassomedievale, Ferdinando Gabotto e Francesco Cognasso, che nelle loro sintesi politico-istituzionali hanno prestato maggiore attenzione alle dominazioni sabaude e viscontee<sup>4</sup>. I più significativi contributi di inizio Novecento che hanno trattato il tema, prodotti dallo stesso Gabotto e da Giuseppe Giorcelli, si sono espressi, condizionati forse da alcuni passaggi di Guglielmo Ventura, per una precoce presa di posizione di Manfredo IV per la successione<sup>5</sup>. In realtà, come si cercherà di dimostrare, egli non esplicitò le sue ambizioni fino a un periodo piuttosto tardo, almeno fino all'agosto del 1305. Prima di tale data, il Saluzzo si mosse nell'ambito del mandato testamentario di Giovanni, agendo soltanto come luogotenente del marchesato. Sono rimaste piuttosto in ombra – oppure sono state eccessivamente schematizzate – anche le posizioni assunte dai poteri locali del Monferrato durante la successione: nel corso del presente intervento si approfondirà tale aspetto, mostrando come Teodoro seppe riunire attorno a sé in tempi piuttosto precoci la maggior parte delle forze politiche del marchesato, riuscendo a proporsi nei fatti, ancor più di Manfredo, come il vero continuatore della politica che era stata dei marchesi aleramici.

### 1. L'istituzione dei governatori nel testamento di Giovanni

Era già avvenuto nella storia, anche recente, del marchesato che, nei periodi di transizione, la guida della dominazione venisse delegata a luogotenenti. Durante la prigionia di Guglielmo VII, nel 1291, Tommaso di Saluzzo ne aveva fatto le veci in alcune occasioni<sup>6</sup>. Persino Giovanni era salito al potere solo dopo che, in seguito alla morte del padre nel 1292, quattro “vicari” – Bonifacio di Ottiglio, Uberto di Coconato, Giacomo di Gabiano e Nicolino Bastardo –, scelti tra i più fedeli componenti dell'aristocrazia monferrina, avevano garantito l'esercizio delle funzioni di governo durante la minorità del giovane figlio, ancora dodicenne<sup>7</sup>. Allora, però, c'era già un legittimo erede – lo stesso Giovanni –, as-

---

*Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 85-121; Id., *Gli «Insegnamenti» di Teodoro Paleologo di Monferrato e la prassi bellica in Italia all'inizio del Trecento*, in “Archivio storico italiano”, 157 (1999), pp. 667-690. Colgo l'occasione per ringraziare Aldo Settia per i preziosi suggerimenti e per avermi messo a disposizione la sua schedatura su Teodoro, che hanno dato un importante contributo al miglioramento di questo lavoro.

<sup>4</sup> L. USSEGLIO, *I marchesi di Monferrato in Italia ed in Oriente durante i secoli XII e XIII*, a cura di C. PATRUCCO, Casale Monferrato 1926 (BSSS, 100-101), 2 voll. Per un inquadramento dell'opera di Gabotto e di Cognasso si vedano invece le considerazioni di E. ARTIFONI, *La medievistica in Piemonte nel Novecento e il problema dell'identità regionale*, in *La cultura del Novecento in Piemonte: un bilancio di fine secolo*, San Salvatore Monferrato 2001, pp. 45-56; P. CANCELAN, *La medievistica*, in *La città, la storia, il secolo. Cento anni di storiografia a Torino*, a cura di A. D'ORSI, Bologna 2001, pp. 135-214, qui alle pp. 153-157, 181-191; G. SERGI, *La storia medievale*, distribuito in formato digitale all'url [http://www.torinoscienza.it/accademia/dossier/apri?obj\\_id=7801](http://www.torinoscienza.it/accademia/dossier/apri?obj_id=7801). Spunti in E. SOPETTO, *Margherita di Savoia marchesana di Monferrato dal 1295 al 1313*, in “Miscellanea di storia italiana”, 43 (1907), pp. 235-315, qui alle pp. 248-251. Maggiore attenzione alla questione è stata prestata dall'erudizione saluzzese: in particolare, rimane un importante riferimento per la ricostruzione delle vicende il lavoro di D. MULETTI, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città e ai marchesi di Saluzzo*, Saluzzo 1830 (ed. anastatica Savigliano 1986), vol. III, pp. 58-82.

<sup>5</sup> GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., pp. 205-206; G. GIORCELLI, *Zecca di Chivasso. Il fiorino d'oro di Teodoro I e un grosso inedito o poco conosciuto. Uno studio storico sulla zecca di Chivasso e le sue prime monete*, in “Rivista italiana di numismatica e scienze affini”, 22 (1910), pp. 177-214, qui alle pp. 187-189.

<sup>6</sup> *Statuta et ordinamenta communis hominum Casurcii (XIV-XVI)*, a cura di D. NATALE CATUREGLI, Pisa 1929, p. 186, in cui Tommaso aveva concesso franchigie al comune di Casorzo a nome di Giovanni; egli era inoltre presente alla conferma delle stesse avvenuta nel 1294 (*ivi*, p. 188).

<sup>7</sup> I vicari sono attestati in occasione degli accordi con il comune di Asti. In quell'occasione l'operato dei quattro venne approvato anche da Giacomo di Ozzano, Bonifacio di Castelletto e Guglielmo di Serralunga, forse anch'essi

sente mentre l'ultimo Aleramico dettava le sue volontà testamentarie. L'istituzione di veri e propri governatori era invece avvenuta tra il 1292 e il 1293, durante i primi anni del dominio di Giovanni: dopo che nel 1292 il marchesato era diventato una sorta di protettorato angioino, governato da Berengario Gaucelm con la carica di *gubernator marchionatus*, l'anno successivo Giovanni, di fronte alle vittorie militari di Matteo Visconti, era stato costretto a nominarlo "luogotenente" del marchesato per cinque anni, riconoscendogli uno stipendio di 3000 lire di terzoli annuali<sup>8</sup>.

Rispetto all'occasionale nomina di vicari, la reggenza nella più recente vita istituzionale del marchesato si identificava con il conferimento del governo ai rappresentanti di altre compagini territoriali. Proprio la mancanza di un erede certo spiega la necessità di attribuire un ruolo particolarmente robusto ai *gubernatores*, individuati non all'interno dell'aristocrazia monferrina, ma tra le potenze alleate. Il testamento recita che Giovanni I "raccomandò tutta la sua terra e il marchesato alla custodia, protezione difesa e governo del comune di Pavia, del detto marchese di Saluzzo e del signor conte Filippone di Langosco conte di Lomello, che reggano, governino e difendano le dette terre fino all'avvento dell'erede"<sup>9</sup>. Nell'idea di Giovanni dovevano esserci tre governatori, scelti tra gli interlocutori politici in stretti rapporti con gli Aleramici, in grado di gestire la transizione fino all'arrivo dell'erede: il comune di Pavia, Filippone e Manfredò.

Il primo dei tre componenti era costituito dal comune di Pavia, che all'epoca sottostava alla signoria dei Langosco e che, dopo vicende alterne, dal 1302, era ritornato in posizione anti-viscontea. Occorre sottolineare che nel testamento il comune pavese non era inteso in termini di endiadi con il suo signore, il conte di Lomello, ma in posizione ben distinta, separato da Filippone anche dal punto di vista sintattico, attraverso l'inserimento tra i due, nel testo dell'atto notarile, del terzo reggente, Manfredò: potente militarmente, privo di aspirazioni dinastiche, dotato di istituzioni pluralistiche in grado di controbilanciare le decisioni del Langosco, il comune pavese rappresentava probabilmente nelle intenzioni di Giovanni il vero elemento di garanzia del trio.

Gli altri due *gubernatores*, oltre che dalle vicende politiche più vicine nel tempo, erano legati alla dinastia monferrina da una consolidata tradizione di solidarietà. Non è il caso di indugiare sulle relazioni con i consanguinei marchesi di Saluzzo, studiate soprattutto per il Quattrocento: tra XII e XIII secolo le due casate condividevano, oltre all'origine aleramica, una fitta trama di unioni parentali e di comuni orientamenti volti ad arginare la politica espansionistica dei comuni cittadini, nonché da un rapporto di subordinazione vassallatico-beneficiaria che sottometteva i Saluzzo ai marchesi di Monferrato per i feudi di Dogliani e della Valle Stura<sup>10</sup>. Sono caratterizzate da una notevole profondità cronologica anche le

---

vicari (*Codex Astensis qui de Malabayla communiter noncupatur*, a cura di Q. SELLA, Roma 1880, vol. III, doc. 927, p. 1051).

<sup>8</sup> Le carte dell'Archivio comunale di Gassino, a cura di E. GABOTTO, in *Cartari minori*, Pinerolo 1911 (BSSS, 43), doc. 14, p. 26; *Regesto dei marchesi di Saluzzo (1091-1340)*, a cura di A. TALLONE, Pinerolo 1906 (BSSS, 16), reg. 657, p. 170; BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato*, Torino 1780 (ristampa anastatica Bologna 1975), p. 80. Cfr. GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., pp. 124-125.

<sup>9</sup> HABERSTUMPF, *Regesto dei marchesi di Monferrato* cit., doc. 9, p. 112: "recomandavit totam terram suam et marchionatum in custodia, protectione, defensione et gubernatione communis Papie et dicti domini marchionis Saluciarum et domini comitis Philiponi de Langusco comitis de Lomello, ut eam regant et gubernent et defendent usque ad adventum heredis".

<sup>10</sup> F. CENGARLE, *La riduzione dei diritti feudali di Ludovico I di Saluzzo in un fascicolo di fidelitates prestate a Filippo Maria Visconti (1431-1432)*, in *Ludovico I marchese di Saluzzo. Un principe tra Francia e Italia (1416-1475)*, Relazioni al convegno (Saluzzo, 6-8 dicembre 2003), a cura di R. COMBA, Cuneo 2003, pp. 235-250; B. A. RAVIOLA, *Dipendenza, collaborazione e progettualità politica. Note sui rapporti tra Ludovico I di Saluzzo e i marchesi di Mon-*

relazioni intrattenute con i conti di Lomello, che sin dall'età del Barbarossa erano stati legati agli Aleramici dalla frequentazione della corte imperiale e che erano forse divenuti vassalli marchionali sul finire del Duecento<sup>11</sup>. I Langosco, il comune di Pavia e i marchesi di Saluzzo erano inoltre i principali alleati che negli ultimi anni avevano combattuto a fianco del marchese, soprattutto contro i Visconti, Asti e i Savoia: in particolare, nel 1299, Filippone, Manfredo e il comune di Pavia, capeggiato da Manfredo Beccaria, avevano affiancato Giovanni nella presa di Novara e, nello stesso anno, avevano stretto insieme, a Pavia, l'ultimo di aprile, una lega contro i signori di Milano<sup>12</sup>. Ancora nel settembre 1304, Giovanni, Filippone e il comune di Pavia avevano sostenuto gli esuli di Asti contro il comune di quella città<sup>13</sup>.

Nel complesso, il marchese aveva regolato la composizione del trio in base a un sistema di equilibri: un'eventuale defezione della maggiore potenza, il comune di Pavia, poteva essere controllata dai capifamiglia delle due casate signorili tradizionalmente alleate, che sotto il marchesato di Giovanni avevano sviluppato intensi rapporti di collaborazione; quella del pretendente più insidioso, Manfredo IV, dai due governatori pavesi. In realtà, le cose andarono in maniera diversa da come Giovanni aveva previsto, sia perché il comune di Pavia e, dopo poco, Filippone di Langosco si defilarono dalla reggenza, sia perché la scelta di affidare la luogotenenza a uno degli aspiranti alla successione, il marchese di Saluzzo, si rivelò intempestiva.

## 2. “*Gubernator Montisferrati*”: la reggenza di Manfredo IV e la partecipazione dell'aristocrazia al governo del marchesato

Giovanni morì il giorno dopo avere dettato le sue ultime volontà. Risale a pochi giorni di distanza, al 31 gennaio, il primo documento che attesta la prudente entrata in scena dei luogotenenti. Manfredo, “vicario e governatore di Monferrato”, “ad esaltazione, tutela e onore della casa del marchesato di Monferrato e di tutti coloro che verranno ad ereditare il marchesato, in base al testamento e a quanto stabilito dal fu marchese Giovanni”, contrattò, anche a nome del *convicarius* Filippone, il riconoscimento della signoria marchionale da parte del comune di Chivasso<sup>14</sup>. Il giorno seguente, il 1° febbraio, Manfredo e Filippone emanarono un atto analogo a favore di Leini<sup>15</sup>. L'operato dei governatori, fra cui colpisce l'assenza del comune di Pavia, avvenne dunque nel sostanziale rispetto delle disposizioni testamentarie del marchese.

---

ferrato, in “Bollettino della Società per gli studi storici, artistici e archeologici della Provincia di Cuneo”, 134 (2006), pp. 7-16; B. DEL BO, “*Presente lo marchese de Salucia*”. *Ludovico II e le sue ambizioni di governo sul Monferrato in Ludovico II marchese di Saluzzo: condottiero, uomo di Stato, mecenate*, Atti del convegno: Saluzzo, 10-12 dicembre 2004, a cura di R. Comba, Cuneo 2005, vol. I, pp. 303-336.

<sup>11</sup> Al riguardo si veda anche la recensione all'edizione dei diplomi federiciani dei *Monumenta Germaniae Historica*, da parte di A. A. SETTIA, in “Bollettino storico-bibliografico subalpino”, 74 (1976), pp. 713-717. Nel 1289, inoltre, il Langosco, fuoriuscito da Pavia, aveva preso Bassignana “ad istanza del marchese di Monferrato”, che nello stesso anno era divenuto signore di Pavia (B. CORIO, *Storia di Milano*, Milano 1855, vol. I, pp. 641-643). Nel 1295 i Langosco comparvero tra i *vasalli et subiecti* che giurarono per il marchese la tregua con il comune di Casale (Biblioteca della Provincia di Torino, Documenti storici del Monferrato, fald. I, 1, 1, f. 9v).

<sup>12</sup> CORIO, *Storia di Milano* cit., vol. I, p. 675. Nello stesso anno, inoltre, i Beccaria avevano giurato assieme a Giovanni un'alleanza in chiave antimilanese (*ivi*, p. 677).

<sup>13</sup> GUILIELMI VENTURAE *Memoriale de gestis civium Astensium et plurium aliorum*, in *Scriptorum III (HPM, V)*, Torino 1848, coll. 701-816, qui al cap. 35, col. 746.

<sup>14</sup> *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., doc. 160, p. 532: “ad exaltacionem tutelam et honorem domus marchionatus Montisferrati et omnium eorum qui venerint ad hereditandum marchionatum Montisferrati de iure secundum testamentum et ordinamentum factum per bonam memoriam quondam dominum Johannem marchionem Montisferrati”.

<sup>15</sup> Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTo), Paesi, marzo 7, Leini, doc. in data 1305, febbraio 1.

Si è accennato a come Guglielmo Ventura – e sulla sua scia diversi autori moderni, quali il Gabotto e, soprattutto, il Giorcelli<sup>16</sup> – datasse in tempi precoci la prima manifestazione delle ambizioni del Saluzzo, sostenendo che quest'ultimo “appresa la morte di Giovanni, ritenendo che il Monferrato spettasse più propriamente a lui, che era congiunto di Giovanni per linea maschile e che nei momenti difficili lo aveva sempre aiutato, anziché a Teodoro, discendente da linea femminile, la quale non può essere titolare di feudi, non tenendo conto del testamento di Giovanni, con l'aiuto di Guido di Cocconato e degli altri ghibellini, occupò Chivasso, Moncalvo, Lu, Vignale e la maggior parte delle terre del Monferrato”<sup>17</sup>. Sebbene contemporanea agli eventi, la narrazione dell'Astigiano, che talora inserisce alcune sfasature cronologiche, appiattisce la successione degli avvenimenti, riconducendo già al gennaio-febbraio 1305 fatti, come anche la questione della devoluzione feudale per linea femminile, accaduti solo nei mesi seguenti<sup>18</sup>: l'invasione del Monferrato, in particolare, avvenne soltanto tra ottobre e novembre.

Se, durante questi primi mesi del mandato, Manfredo poté sfruttare la vacanza del marchesato per corroborare le sue basi di potere, consolidando relazioni con l'aristocrazia e con le comunità monferrine, ciò avvenne dietro l'egida formale delle funzioni di governo concesse gli dalle ultime volontà di Giovanni. Sin dai primi atti della luogotenenza, il Saluzzo agì di fatto come governatore unico del marchesato, in assenza del comune di Pavia e di Filippone di Langosco, risiedendo, come il precedente marchese, a Chivasso, attorniato dai *domini* rurali che avevano costituito i più stretti collaboratori del defunto marchese. Manfredo si pose nel solco di una continuità con gli Aleramici di Monferrato, che riuscì a garantire concedendo un ruolo di primo piano alle discendenze signorili che già sotto Giovanni I avevano partecipato al governo del marchesato, affiancandolo nelle decisioni politiche più rilevanti. A distanza di pochi giorni dalla morte del marchese, il 24 gennaio, furono eletti dodici “*consiliarii marchionatus*” o “*consiliarii et procuratores marchionatus*”, scelti per l'appunto tra gli aristocratici monferrini che avevano costituito il seguito di Giovanni I<sup>19</sup>. Non sembra possibile attribuire alla carica le caratteristiche di stabilità e di istituzionalizzazione assunte in seguito dai componenti dei consigli marchionali<sup>20</sup>. La nomina deve essere piuttosto rite-

---

<sup>16</sup> Cfr. *supra*, nota 5.

<sup>17</sup> VENTURAE *Memoriale* cit., cap. 15, col. 721: “Manfredus vero marchio Salutiarum, audita morte Iohannis, existimans Montemferratum ad se magis vere spectare, qui ex linea masculina affinis erat Iohannis et qui in adversitatibus semper cum iuverat, quam ad Theodorum, qui ex linea foeminina, quae non est capax feudorum, descendit (postposito testamento Iohannis), Guignonis de Cocconato et aliorum gibellinorum auxilio, Clavaxium, Moncalvum, Lucum, Vignale et maiorem partem aliarum terrarum Montisferrati occupavit”.

<sup>18</sup> Le argomentazioni del Ventura riecheggiano quelle delle deposizioni testimoniali raccolte nell'aprile 1306 durante il processo per la successione, in particolare per le argomentazioni riguardanti l'affinità di Manfredo e Giovanni, il reciproco aiuto e la discendenza femminile dei feudi: non vi sono prove documentarie che tali argomentazioni fossero discusse prima del processo di Alfiano (cfr. oltre, testo corrispondente alla nota 54).

<sup>19</sup> Si deduce dagli accordi per la restituzione della dote di Margherita di Savoia, stipulati il 14 marzo dai 12 consiglieri: il documento ricorda che la nomina era venuta tramite un *instrumentum* del 24 gennaio (SOPETTO, *Margherita di Savoia* cit., doc. 19, p. 302).

<sup>20</sup> Per la corte e le sue numerose definizioni si rimanda soltanto, all'interno di una bibliografia sterminata, a I. LAZZARINI, *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma 1996; A. BARBERO, *Corti e storiografia di corte nel Piemonte medievale*, in *Piemonte medievale* cit., pp. 249-277, e Id., *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano*, Roma-Bari 2002, pp. 163-184, 197-256, con la nota bibliografica acclusa alla p. 310. Per il Monferrato quattrocentesco esiste una tesi di dottorato presso l'Università degli Studi di Milano di Beatrice Del Bo, che ringrazio per un'attenta lettura critica del presente contributo. Sugli ufficiali del vicino marchesato di Saluzzo nel pieno Quattrocento si veda invece P. GRILLO, *I gentiluomini del marchese: Ludovico II e i suoi ufficiali*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo*, cit., vol. I, pp. 17-56.

nuta un'iniziativa straordinaria della luogotenenza, che, al fine di conseguire maggiore solidità nella difficile fase di transizione, aveva preferito elargire all'aristocrazia un riconoscimento formale del suo ruolo nel governo dei domini aleramici. L'influenza dei consiglieri sulla politica monferrina appare fin dai primi passi della reggenza particolarmente robusta. Già il 1° febbraio, alcuni di loro affiancarono Manfredo e Filippone nella concessione di franchigie alla comunità di Leini<sup>21</sup>. Il 14 marzo, i consiglieri trattarono assieme al Saluzzo la restituzione della dote alla vedova di Giovanni, Margherita di Savoia<sup>22</sup>. La loro funzione di supporto al governatore è espressa anche da un ulteriore atto del 22 maggio, con cui Manfredo promise di rimettersi al giudizio di Filippone di Langosco e Guido della Torre per una lite con il comune di Vercelli su Trino<sup>23</sup>. Il 16 giugno, il governatore istituì due procuratori per lo stesso contenzioso alla presenza di diversi *vassalli et castellani*, tra i quali è facile riconoscere per lo più i consiglieri<sup>24</sup>. Il 10 luglio, infine, Amedeo di Savoia ratificò gli accordi sulla dote di Margherita presi con Manfredo IV, Bonifacio di Ottiglio, Guglielmo e Pietro di San Giorgio, Guido di Cocconato, Enrico di Santo Stefano, Bertrando *Advocatus*, Facino di Montiglio, Amedeo *Cavalerius* di Ciriè, Bonifacio di Castelletto: il Savoia riconosceva un ruolo quasi paritetico al *gubernator* e ai *consiliarii* nelle trattative svolte<sup>25</sup>.

Nel complesso la luogotenenza in questi mesi fu un governo fragile costretto a un consistente coinvolgimento delle forze locali del Monferrato: tale aspetto è visibile, oltre che nella nomina dei consiglieri, anche nelle numerose franchigie concesse per lo più ai domini monferrini occidentali, sottoposti alla pressione sabauda. In aggiunta alle convenzioni stabilite con Chivasso e con Leini, il 4 marzo, il “marchio Saluciarum marchionatus Montisferrati gubernator et defensor”, trovandosi a Chivasso, alla presenza di Bonifacio di Ottiglio, di Pietro di San Giorgio conte di Biandrate e di Guido di Cocconato, riconobbe le consuetudini al comune di Gassino<sup>26</sup>.

Pochi giorni dopo, il 9 marzo, a Trino, alla presenza di numerosi cittadini pavesi e fuoriusciti ghibellini astigiani, si ritrovò finalmente al parlamento di Monferrato per inviare in Oriente un'ambasceria incaricata di consegnare a Iolanda l'eredità del marchesato. La convocazione stessa, come già rilevato dal Bozzola, esprime una necessità di coinvolgimento dei poteri locali inedita per la storia del marchesato, che traeva le mosse dalla richiesta di consenso da parte di un governo costretto ad agire in un quadro di debolezza. Le operazioni vennero condotte da Manfredo nel rispetto delle forme: fu lo stesso Saluzzo a convocare il parlamento, a cui si presentarono anche i rappresentanti degli altri due governatori, il conte Ruffino di Mede e Simone di Nazzano per il comune di Pavia e Riccardino di Langosco per il padre Filippone. Tutte le forze che nei mesi seguenti sostennero l'impresa di Manfredo parteciparono alla solenne consegna dell'autorità marchionale ai Paleologi, contribuendo a disegnare un'ideale unità della compagine territoriale monferrina, più apparente che sostanziale: non solo il Saluzzo, ma anche i Cocconato, i Biandrate *de Monteacuto* (di Monteu da Po<sup>27</sup>) e di

<sup>21</sup> ASTo, Paesi, marzo 7, Leini, doc. in data 1305, febbraio 1.

<sup>22</sup> SOPETTO, *Margherita di Savoia* cit., doc. 19, p. 302.

<sup>23</sup> *I Biscioni*, a cura di G. C. FACCIO, M. RANNO, Torino 1934 (BSSS, 145), vol. I, tomo 1, doc. 131, pp. 276-279.

<sup>24</sup> *I Biscioni* cit., I/1, doc. 134, pp. 283-284.

<sup>25</sup> SOPETTO, *Margherita di Savoia* cit., doc. 20, p. 306; cfr. anche *ibid.*, doc. 21, p. 307.

<sup>26</sup> *Le carte dell'Archivio comunale di Gassino* cit., doc. 21, pp. 38-39. Risale inoltre a qualche mese dopo, al 17 giugno, la concessione di franchigie agli uomini di Rosignano (cfr. oltre, testo corrispondente alla nota 33).

<sup>27</sup> Il castello di *Mons Acutus* era pervenuto a Guido di Biandrate attorno alla metà del XII secolo attraverso il matrimonio tra Oddone di Biandrate e Berta, figlia di Rodolfo *de Monteacuto* (F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968, p. 216; si veda inoltre la conferma nel 1209 del diploma da parte di Ottone di Brunswick in *Acta imperii*

San Giorgio sono elencati nell'atto<sup>28</sup>. Ferdinando Gabotto, per spiegare tale partecipazione, suppone, sulla scia delle informazioni trasmesse dal Ventura, che a tale data si fosse già consolidata una corrente legitimista costituita dall'aristocrazia monferrina guelfa, denominata "Graffagna", e che essa avesse prevalso nelle decisioni adottate dal parlamento<sup>29</sup>. L'interpretazione dello storico piemontese è condizionata da un altro passaggio del Ventura, secondo cui all'indomani della partenza degli ambasciatori Manfredo inviò un'ulteriore delegazione a Bisanzio nel tentativo di rallentare le decisioni di Iolanda, e dal testo del Sangiorgio, che, rielaborando la narrazione del cronista astigiano, colloca nello stesso periodo l'invasione del Monferrato da parte del Saluzzo<sup>30</sup>.

In realtà, se non si può escludere la circolazione di opinioni divergenti sull'assegnazione dell'eredità, l'esistenza di una contrapposizione fazionaria attorno alla successione tra i vassalli monferrini non trova riscontro nella documentazione marchionale, che presenta al contrario una loro robusta partecipazione alle funzioni di governo. Tra i consiglieri attivi nei giorni e nei mesi successivi al parlamento figurano, a fianco di elementi che in seguito si schierarono per Manfredo, anche aristocratici guelfi, come Enrico di Santo Stefano, Giacomo di Gabiano, Giacomo e Ruffino di Ozzano, Sandrino Avogadro di San Giorgio Monferrato, Giacomo e Facino di Ottiglio, quest'ultimo identificato senza esitazioni dal Ventura come il capo della "Graffagna"<sup>31</sup>. Ancora il 16 giugno il Saluzzo, alla presenza di alcuni maggiorenti sia ghibellini, sia graffagnini, tra cui ancora Facino di Ottiglio, istituì procuratori per ricevere la sentenza arbitrale di Guido della Torre e di Filippone di Langosco sulla titolarità del luogo di Trino, conteso con il comune di Vercelli: Tommaso di Gabiano e Guglielmo di Ozzano<sup>32</sup>. Il giorno successivo egli rilasciò franchigie agli uomini di Rosignano, alla presenza, tra gli altri, di Obizzo di Santo Stefano<sup>33</sup>. Manfredo, del resto, continuò ad intitolarsi, coerentemente con il mandato testamentario, come "marchio Saluciarum et gubernator Montisferrati", avendo anche l'accortezza di usare tale

---

*inedita saeculi XIII et XIV*, a cura di E. WINKELMANN, Innsbruck 1880, doc. 27, p. 18). Egli nel 1153 l'aveva donato al vescovo di Asti dal quale l'aveva ricevuto in retrofeudo assieme a Santo Stefano Roero (*Il libro verde della Chiesa d'Asti*, a cura di G. ASSANDRIA, Pinerolo 1907 [BSSS, 26], vol. II, docc. 180-181, pp. 28-30). La presenza di *Mons Acutus* assieme a Santo Stefano, nella sfera di influenza del vescovo di Asti, fa propendere dunque per l'identificazione con Monteu Roero, al quale il Ventura riconduce implicitamente la denominazione della famiglia. Monteu Roero, assieme a Santo Stefano Roero, dopo essere stato oggetto di una trattativa con il comune di Asti, nel 1299 venne, però, venduto dai Biandrate ai Roero (le vicende di Monteu Roero sono ripercorse da R. FRESIA, *I Roero. Una famiglia di uomini d'affari e una terra: le origini medievali di un legame*, Cuneo - Alba 1995, pp. 14-16, che alle pp. 124-128 pubblica il documento di vendita del 1299; cfr. inoltre VENTURAE *Memoriale* cit., cap. 22, col. 731). Nei primi decenni del Trecento, quando questo ramo dei Biandrate inizia a denominarsi come *de Monteacuto*, dunque, la famiglia non deteneva più tale località, mentre possedeva Monteu da Po, su cui detenevano diritti anche i Cocconato e i *de Sancto Sebastiano* (A.A. SETTIA, *Santa Maria di Vezzolano. Una fondazione signorile nell'età della Riforma ecclesiastica*, Torino 1975 (Biblioteca storica subalpina, 198), pp. 135-136, 166-167). L'acquisizione era avvenuta dopo la vendita di Monteu Roero: nel 1300 Oddone di Tonengo di Monucco aveva infatti ceduto, per 1300 lire di astesi, un quarto della giurisdizione di Monteu da Po al marchese Giovanni, che nel 1304, per lo stesso prezzo, ne aveva investito Antonio Biandrate, definito per la prima volta *de Monteacuto*, anche se tale denominazione non si era stabilizzata, poiché ancora nel settembre del 1304 veniva indicato come Antonio *de Porcile*, conte di Biandrate (ASTo, Paesi, Asti, marzo 17, docc. in data 1300, aprile 16, copiato 1304, settembre 19; 1304, maggio 17; cfr. anche *ivi*, in data 1305, marzo 18, con ulteriore acquisizione. Al riguardo cfr. SETTIA, «*Sint inobediens et refusent servir*» cit., p. 99).

<sup>28</sup> BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato* cit., pp. 85-87. Sul parlamento si veda l'interpretazione di G.S. PENE VIDARI, in questo stesso volume.

<sup>29</sup> GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., p. 205.

<sup>30</sup> VENTURAE *Memoriale* cit., cap. 36, col. 748; BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato* cit., p. 88.

<sup>31</sup> Si veda *supra*, i documenti citati alle note 21-25.

<sup>32</sup> *I Biscioni* cit., I/1, doc. 134, pp. 283-284.

<sup>33</sup> O. NICODEMI, *Gli statuti inediti di Rosignano sopravvissuti alla ruina delle libertà comunali (secoli XIII-XVIII)*, Alessandria 1910, doc. 1, p. 129.

qualifica solo per atti concernenti il marchesato: il 24 maggio a Pontestura, per esempio, egli, concesse ai fratelli Giovanni e Bonifacio alcuni castelli nel Saluzzese soltanto in veste di “marchio Saluciarum”<sup>34</sup>.

Esiste quindi una prima fase della successione, dalla morte di Giovanni fino almeno ad agosto, durante cui Manfredo agì in ossequio al legato testamentario. Tale periodo, però, fu probabilmente decisivo per creare i presupposti alle sue ambizioni: egli, giovandosi anche della confidenza con l’ambiente monferrino sviluppata negli anni passati, sostituì di fatto il marchese sia nelle funzioni di governo, sia nei rapporti con le comunità locali, sia nelle relazioni con l’aristocrazia signorile. Il ruolo del Saluzzo nel marchesato venne accresciuto dalla latitanza degli altri due *gubernatores*, che si defilarono dalla luogotenenza per limitarsi a un ruolo di conferma formale di alcune decisioni, come l’invio dell’ambasciata a Bisanzio in seguito al parlamento e, il 22 maggio, la dichiarazione di disponibilità ad accettare la sentenza di Guido della Torre e di Filippone di Langosco per la disputa sul luogo di Trino<sup>35</sup>.

### 3. “Marchio Saluciarum et Montisferrati”: le ambizioni di successione di Manfredo IV

La decisione del marchese di rinnegare la validità del testamento di Giovanni e di rivendicare apertamente la successione avvenne tra agosto e novembre. Il 3 agosto, Manfredo si trovava nel Saluzzese, a Dronero, con tutta probabilità per preparare l’occupazione del marchesato: in tale data incaricò un suo procuratore, il notaio saluzzese Francesco *de Suavis*, di intavolare trattative con Amedeo di Savoia<sup>36</sup>. Il 27 del mese Francesco, assieme all’ambasciatore Pietro di San Giorgio, un fedele aristocratico monferrino, svolse la sua mansione, donando, a nome di Manfredo, i marchesati di Saluzzo e di Monferrato al Savoia e ricevendoli in retrofeudo<sup>37</sup>.

È difficile valutare la circolazione di notizie riguardanti l’accordo nei mesi successivi, durante i quali Manfredo mantenne un atteggiamento prudente, continuando ad agire, ufficialmente, nel solco della legittimità. Almeno fino alla metà di settembre, il Saluzzo continuò a intitolarsi negli atti pubblici soltanto come *gubernator marchionatus*. Le fonti più cospicue, costituite dai documenti relativi alla lite con il comune di Vercelli per Trino, sono tuttavia in parte fuorvianti, poiché gli arbitri, tra cui figurava il Langosco, non accettarono la presa di possesso dell’Aleramico, attribuendogli nelle scritture giudiziarie della contesa, anche dopo l’invasione del marchesato, soltanto la qualifica di governatore<sup>38</sup>.

La stessa aristocrazia monferrina reagì con cautela: ancora il 6 agosto, Giacomo di Ottiglio era presente a Chivasso, assieme a Pietro di San Giorgio, uno dei fedeli di

---

<sup>34</sup> *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., reg. 734, p. 194. La qualifica di *gubernator* non compare solo negli atti relativi alla lite per Trino: per esempio essa è documentata anche il 28 giugno in un atto redatto a Chivasso (*Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., reg. 737, p. 195).

<sup>35</sup> In quell’occasione giunsero a Moncalvo ambasciatori da Pavia, che approvarono la decisione di Manfredo (*I Biscioni* cit., I/1 doc. 131, pp. 276-279).

<sup>36</sup> *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., reg. 744, p. 197. Si ricava che il *de Suavis* era un notaio da *ivi.*, reg. 770, p. 207.

<sup>37</sup> *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., reg. 747, pp. 197-198.

<sup>38</sup> Si vedano, per esempio, *I Biscioni* cit., I/1, doc. 93, pp. 197-201, docc. 109-114, pp. 235-246, doc. 127, p. 272, docc. 129-130, pp. 274-276 (relativi ai mesi di agosto, settembre, ottobre, novembre e dicembre del 1305 e a marzo del 1306).

Manfredo, all'atto con cui il procuratore del "governatore di Monferrato" nella causa di Trino, Tommaso di Gabiano, nominò come suo sostituto il parmense Giacomo La Borra, uno dei notai di riferimento per Manfredo IV durante la luogotenenza<sup>39</sup>. È significativo che Tommaso di Gabiano, assieme all'altro procuratore Guglielmo di Ozzano, mantenne il suo mandato fino al pronunciamento della sentenza da parte del Langosco e del Della Torre, nel marzo dell'anno successivo: sia i Gabiano, sia gli Ozzano erano casate che almeno dall'inizio del novembre 1305 avevano aderito alla "Graffagna"<sup>40</sup>.

Un sicuro *ante quem* per datare l'annessione del marchesato è costituito dal 12 novembre, quando le operazioni militari del Saluzzo dovevano essere un fatto piuttosto recente. In tale data, nel palazzo di Casorzo, Manfredo per la prima volta si intitolò "marchio Saluciarum et Montisferrati" – qualifica abitualmente adottata in seguito fino alla pace con Teodoro –, rilasciando alla comunità locale le stesse franchigie concesse agli uomini di Vignale, secondo Guglielmo Ventura uno dei primi centri a essere occupati. Significative sono anche le assenze e le presenze tra gli astanti. Mancano, innanzitutto, i nomi dei Bastardi di Monferrato e degli aristocratici della "Graffagna", come gli Ottiglio, gli Ozzano, i Gabiano e i Santo Stefano, che non compaiono neanche nella documentazione successiva a fianco di Manfredo. Figurano invece tra i testimoni alcuni tra i principali sostenitori dell'impresa del Saluzzo: Antonio *de Monteacuto* conte di Biandrate, Guido di Cocconato conte di *Radicata* e Lancia di Cortiglione<sup>41</sup>.

La perdita del sostegno di una parte dell'aristocrazia monferrina e, su scala regionale, di Filippone di Langosco e del comune di Pavia, implicò subito una politica di concessioni a favore dei *domini* monferrini e delle comunità fedeli. Il tentativo di legare a sé "i seguaci di Guido di Cocconato", come li chiama il Ventura, proseguì nei giorni successivi. Il 9 dicembre, a Moncalvo, il marchese, alla presenza di Pietro di San Giorgio, investì Antonio *de Monteacuto* di alcuni castelli nel Saluzzese: Caramagna, Carmagnola, Racconigi, Cavallermaggiore e Sommariva del Bosco<sup>42</sup>.

Fino all'inizio del 1306 i principali alleati di Manfredo, oltre a parte dell'aristocrazia monferrina e a Amedeo di Savoia, furono i fuoriusciti ghibellini di Asti<sup>43</sup>. Guglielmo Ventura racconta che dopo la loro cacciata nel 1304 dalla città, essi avevano trovato accoglienza presso Giovanni I e, in seguito, avevano combattuto a fianco del

---

<sup>39</sup> *Biscioni* cit., I/1, doc. 132, p. 279; Tommaso fece rogare un analogo atto di sostituzione in favore del La Borra anche il 6 ottobre, nel castello di Gabiano, alla presenza soltanto di personaggi del luogo (*ivi*, doc. 127, pp. 272-273). Sul La Borra cfr. oltre, nota 63.

<sup>40</sup> Cfr. VENTURAE *Memoriale* cit., cap. 38, coll. 749-750. Il passo, costruito con sintassi incerta, lascia comunque alcuni dubbi di interpretazione. La sentenza venne pronunciata, il 24 marzo (*I Biscioni* cit., I/1, doc. 93, pp. 197-201), in un clima di tensione: al momento di lasciare Pavia per recarsi a Trino, Filippone di Langosco venne munito dal comune cittadino di una scorta di 50 cavalieri, reclutati attraverso una cernita, i quali dovevano fare sì che il conte potesse effettuare il pronunciamento "melius et securius" (Archivio comunale di Voghera, Pergamene, busta 205, doc. in data 1306, marzo 22).

<sup>41</sup> *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., reg. 753, p. 200.

<sup>42</sup> *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., reg. 755, p. 201.

<sup>43</sup> Manfredo si era inoltre legato a Bernabò Doria, di cui aveva sposato la figlia (BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato* cit., p. 91); Bernabò apparteneva ai ghibellini genovesi, anche se aveva numerosi contatti anche con i guelfi (si veda la voce *Doria, Bernabò*, curata da G. NUTI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 41, Roma 1992, pp. 293-297), ed era uno dei principali oppositori politici di Opicino Spinola di Luccoli, suocero di Teodoro. Soprattutto, nel 1306 condivideva la carica di capitano del popolo con Opicino: sulla diarchia genovese del 1306 si veda G. PETTI BALBI, *Magnati e popolani in area ligure*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Quindicesimo convegno di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte di Pistoia (Pistoia, 15-18 maggio 1995), Pistoia 1997, pp. 243-272, qui a p. 257, oltre al contributo di R. PAVONI, in questo stesso volume.

Saluzzo, appoggiandone le pretese di successione. In particolare, nell'agosto del 1304, essi avevano stretto alleanza con i *de Monteacuto*, rappresentati dai procuratori Guido di Cocconato e Pietro di San Giorgio: si trattava degli stessi membri dell'aristocrazia monferrina – forse già divisa tra guelfi e ghibellini<sup>44</sup> – che sostennero la successione di Manfredò<sup>45</sup>. Ben attestati negli atti relativi alla luogotenenza di Manfredò, essi compaiono anche nella documentazione successiva all'annessione<sup>46</sup>.

Il partito legittimista di Monferrato si ancorò allo schieramento opposto, legandosi ai due *gubernatores* che non avevano tradito le volontà di Giovanni I, Filippone di Langosco e il comune di Pavia, di parte guelfa. Tra coloro che sostenevano la successione di Teodoro combattendo con un “*vexillum novum signatum Montisferrati signis*” figuravano, oltre ai discendenti illegittimi della casata marchionale, le stirpi della parte orientale dei domini aleramici, maggiormente sottoposte all'influenza pavese<sup>47</sup>. Guelfo era anche uno dei maggiori fautori dell'impresa di Teodoro, il genovese Opicino Spinola di Luccoli, a cui il Paleologo, già a Bisanzio aveva promesso di sposare la figlia Argentina<sup>48</sup>. Pavia aveva inoltre avuto un ruolo determinante per favorire l'entrata nel fronte antisaluzzese del comune di Asti, esso pure guelfo: Guglielmo Ventura narra che il podestà di origine pavese Morruello Isimbardi aveva convinto gli Astigiani a contrarre una lega con la “*Graffagna*”<sup>49</sup>. I riferimenti cronologici forniti dal cronista per datare l'alleanza combaciano con l'aggravarsi della crisi monferrina, tra settembre e novembre: l'Isimbardi entrò in carica nel settembre del 1305, mentre la *societas* fu stabilita prima dell'inizio di novembre, quando il Ventura condusse in prima persona una campagna militare a capo delle milizie comunali in sostegno della Graffagna. L'Isimbardi, tra l'altro, era un personaggio di primo piano tra i guelfi pavesi, che aveva seguito almeno fino a luglio la lite per Trino, agendo dapprima, in maggio, come ambasciatore del comune presso il Saluzzo e quindi a Pavia come semplice testimone<sup>50</sup>.

---

<sup>44</sup> Ventura accenna alla divisione dell'aristocrazia tra guelfi e ghibellini solo a partire dal 1305. Pur in assenza di testimonianze esplicite di conflitti fazionari tra i nobili monferrini, anche in considerazione del predetto accordo non si può escludere che essi fossero già divisi tra la “*Graffagna*” (nome che nella seconda metà del Duecento identificava anche i guelfi albesi) e i ghibellini.

<sup>45</sup> ASTO, Paesi, Provincia di Asti, marzo 2, in data 1304, agosto 1. Probabilmente poco dopo era sorta una lite sull'utilizzo dei castelli dei Biandrate, risolta da alcune sentenze arbitrali del marchese (*ivi*, in data 1304, ottobre 18, novembre 5, novembre 26). Sui da Cocconato e sull'assunzione, attestata dal 1290, della qualifica di conti di *Radicata*, si vedano la voce *Cocconato*, *Guido* (*Guidetto*, *Vieto*, *Guidone*, *Ghione*), curata da A. A. SETTIA, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 26, Roma 1982, pp. 533-535, qui a p. 533 e *Id.*, *Santa Maria di Vezzolano*, *cit.*, pp. 131-141; *Id.*, *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Torino 1983, p. 30. Isabella Malocelli di Genova, appartenente ad una famiglia ben inserita nell'ufficialità angioina (R. RAO, *La circolazione degli ufficiali nei comuni dell'Italia nord-occidentale durante le dominazioni angioine del Trecento. Una prima messa a punto*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. COMBA, Milano 2006, pp. 229-290, qui a p. 233), inoltre, nel 1320 risultava sposata con Enrico di Cocconato (SETTIA, *Santa Maria di Vezzolano cit.*, doc. 4, pp. 250-251).

<sup>46</sup> I Guttuari *de Castello*, i Pelletta, i Macaluffo e i Pallido erano presenti al parlamento di Trino (BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato cit.*, p. 85). Sulle famiglie monferrine che sostennero Manfredò si veda oltre, paragrafi 4, 6.

<sup>47</sup> VENTURAE *Memoriale cit.*, cap. 38, col. 750.

<sup>48</sup> Su Opicino Spinola e sulla posizione genovese si veda il contributo di R. PAVONI, in questo stesso volume.

<sup>49</sup> VENTURAE *Memoriale cit.*, cap. 38, col. 749.

<sup>50</sup> *I Biscioni cit.*, I/1, docc. 101-106, pp. 222-230, doc. 131, p. 277. Morruello, podestà di Milano nel 1307 e di Alessandria nel 1309, nel 1313 venne bandito da Enrico VII per il sostegno al governo angioino di Pavia (VENTURAE *Memoriale cit.*, cap. 19, col. 727; G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, Milano 1856, vol. VIII, p. 348; *Historia Iohannis de Cermenate notarii Mediolanensis*, a cura di L. A. FERRAI, Roma 1889, p. 121).

#### 4. Le mosse di Manfredo in attesa di Teodoro: la donazione agli Angiò e il processo per la successione

Tra la fine del 1305 e i primi mesi del 1306 il Saluzzo si adoperò per mettere al riparo la successione da Teodoro, sia dal punto di vista diplomatico, sia da quello giuridico. Ai primi di febbraio, Manfredo consegnò il marchesato a Carlo II d'Angiò, cercando sia di prevenire il tentativo di riconquista di Teodoro, sostenuto dalla lega guelfa, sia di difendersi dalla politica espansionistica di Filippo di Acaia. Le trattative vennero effettuate di nuovo dal *de Suavis* assieme a Corrado di Gorzano, un aristocratico di origine astigiana, ma radicato in Valfenera, che sostenne le pretese di Manfredo anche negli anni seguenti e che, almeno dal 1319, venne ricordato come suo vassallo<sup>51</sup>: a giudicare dall'atto di procura concesso dal marchese ai due aristocratici, datato 21 dicembre 1305, il progetto di consegnare il marchesato al re di Sicilia aveva forse preso forma a breve distanza dall'aperta rivendicazione delle ambizioni di successione saluzzesi.

La dedizione non era soltanto formale e riconosceva a Carlo importanti prerogative sul Monferrato. Il trattato prevedeva che Manfredo tenesse il marchesato in feudo dal re, fatta eccezione per i castelli di Crea e di *Castagneta* (forse Castagneto Po), di cui si riservava il pieno dominio. Egli doveva mettere a disposizione del siniscalco di Piemonte, una volta all'anno per 40 giorni, 25 *milites* per le operazioni belliche condotte "per totam Lombardiam", impegnandosi a partecipare "cum toto exforcio et potentatu suo equitum et peditum dicti marchionatus Montisferrati" a un eventuale *bellum campale* all'interno dei confini del *comitatus*. Per quanto riguarda l'esercizio della giustizia, le cause d'appello per i feudi del marchesato dovevano essere sottoposte al giudice maggiore angioino. Manfredo, infine, sottometteva Nizza Monferrato e Castagnole Monferrato al diretto dominio di Carlo<sup>52</sup>.

Il passaggio di Manfredo alla parte guelfa non deve essere letto come una contraddizione, ma piuttosto come la dimostrazione della fragilità dei raccordi tra le parti del marchesato e delle città vicine e la politica delle grandi potenze: le fazioni monferrine agivano in una dimensione essenzialmente locale ed erano animate soprattutto dalla divisione intorno alla successione, mentre faticavano a innestarsi sul quadro regionale, complicato dalla presenza di più attori<sup>53</sup>. L'adesione allo schieramento angioino, difatti, non comportò defezioni da parte dell'aristocrazia del marchesato: le discendenze monferrine, se non presero parte alle trattative con Carlo II, parteciparono attivamente pochi mesi dopo, ad aprile, al processo discusso di fronte al pievano di Alfiano,

---

<sup>51</sup> Corrado da Gorzano, per esempio, il 9 dicembre 1305 era presente a Moncalvo all'investitura a favore dei Biandrate di Monteu (*Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., reg. 755, p. 201; BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato* cit., p. 107); presente alla corte saluzzese nel 1314 (*ivi*, reg. 829-831, pp. 231-233), nel 1319 compare come vassallo di Manfredo (*ivi*, reg. 857, p. 242).

<sup>52</sup> L'atto è edito in G. M. MONTI, *La dominazione angioina in Piemonte*, Torino 1930 (BSSS, 116), doc. 5, pp. 329-335. Al riguardo cfr. *ibid.*, pp. 84, 277.

<sup>53</sup> La scarsa ideologizzazione delle parti nell'Italia comunale è un tema ormai ben noto alla storiografia, a partire dai lavori di G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 316-330; *Id.*, *Ghibellinismo e lotte di partito nella vita comunale italiana*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. TOUBERT e A. PARAVICINI BAGLIANI, Palermo 1994, pp. 335-343. Sul tema si veda, inoltre, il recente volume *Guelfi e Ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. GENTILE, Roma 2005, in particolare i contributi di M. GENTILE, *Guelfi, ghibellini, Rinascimento. Nota introduttiva*, pp. VII-XXV, soprattutto alle pp. XVIII-XX, *Id.*, «*Postquam malignitates temporum hec nobis dedere nomina ...*». *Fazioni, idiomi politici e pratiche di governo nella tarda età viscontea*, pp. 249-274, soprattutto alle pp. 250-254 e G. M. VARANINI, *Nelle città della Marca Trevigiana: dalle fazioni al patriziato*, pp. 563-602.

delegato dal vescovo di Asti, per dimostrare che il Saluzzo, e non Teodoro, era il legittimo erede dei domini aleramici.

Il processo si presenta come un evento orchestrato da Manfredo per ottenere una legittimazione giuridica al governo *de facto* del marchesato. Il procuratore che lo rappresentò era di Chivasso – una delle comunità più a lungo fedeli al Saluzzo –, *Faconellus* di San Raffaele<sup>54</sup>: egli si adoperò per dimostrare che in Monferrato e nei luoghi circostanti i feudi non venivano trasmessi per via femminile, che il marchesato era un feudo in quanto investito dall'imperatore e che Manfredo, poiché consanguineo di Giovanni e in possesso dei suoi domini, doveva esserne il successore. I documenti probatori non erano in realtà molti: un paio di privilegi di Federico II dai quali si doveva evincere che il Monferrato era un feudo imperiale, un antico patto di alleanza tra i marchesi Manfredo III di Saluzzo e Bonifacio IV di Monferrato, un *consilium* del giurista Ugolino Fontana<sup>55</sup>.

La dimostrazione decisiva delle proposizioni avanzate dal procuratore saluzzese fu quasi interamente affidata alle deposizioni testimoniali prodotte dal San Raffaele. Venne sentita la maggior parte dell'aristocrazia vicina a Manfredo, di cui si può avere, per la prima volta, una veduta d'insieme. Oltre ai collaboratori più stretti, come Guido di Cocconato e Pietro di San Giorgio, si erano presentati ad Alfiano Guidetto *de Riparia* e Ugo *de Mazadio* dei conti di Valperga, Francino dei Biandrate di San Giorgio, il giurisperito Facino di Montiglio, Giovanni di Montiglio, Giroldo di Castelletto, Guglielmo e Francesco di Calliano, i signori di Moncucco, Guglielmo e Riccardo di Serralunga, Guglielmo di Monasterolo, i signori di Graffagno e diversi maggiori di Moncalvo, di Odalengo, di Mombello, di Tonco, di Mombaruzzo e di Vignale<sup>56</sup>.

Si può leggere un vasto consenso diffusosi in Monferrato attorno alla successione di Manfredo, che travalicava, con tutta probabilità, anche i conflitti di fazione, raccogliendo i timori dell'aristocrazia e delle società locali per la venuta del Paleologo e per le forme di governo, ancora sconosciute, che avrebbe potuto introdurre nel marchesato. Le deposizioni, per contro, cercarono di presentare il Saluzzo come il naturale prosecutore della politica aleramica: i testi sottolineavano per il passato la familiarità di Giovanni con Manfredo e, ancora prima, di Guglielmo con Tommaso e per il presente che gran parte degli uomini dei villaggi, dei castelli e dei borghi di Monferrato aveva reso fedeltà al marchese come legittimo erede di Giovanni. Almeno secondo i suoi sostenitori, gli *homines* e i *domini* monferrini avevano ormai riconosciuto di fatto in Manfredo la loro guida politica. Una parte essenziale delle pretese del Saluzzo si basava su una presunta continuità con il governo di Giovanni I, che Manfredo voleva dimostrare di avere sostituito nei fatti, ponendosi come il reale interlocutore delle forze politiche del marchesato, comunità e signori. Probabilmente nello stesso periodo, egli intraprese un'ulteriore iniziativa propagandistica, facendo coniare a Chivasso un soldo piccolo imperiale recante l'iscrizione "Manfredus marchio Montisfer-rati"<sup>57</sup>.

---

<sup>54</sup> Tale personaggio nel gennaio 1303 era a Pontestura, "in ayra domini marchionis", tra gli astanti all'atto con cui il comune di Casale elesse suo capitano del popolo il marchese Giovanni (Biblioteca della Provincia di Torino, Documenti storici del Monferrato, fald. I, 1, f. 11v).

<sup>55</sup> Probabilmente l'alleanza riferita è quella del 1226 pubblicata da *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., doc. 34, pp. 355-356.

<sup>56</sup> ASTo, Paesi, Monferrato, Ducato del Monferrato, Ducato del Monferrato, marzo 3, in data 1306, aprile 28.

<sup>57</sup> Al riguardo cfr. GIORCELLI, *Zecca di Chivasso* cit., p. 206. Manfredo cercò di giustificare la coniazione facendo copiare nel novembre 1306 un presunto privilegio di Federico II in cui veniva concesso il diritto di battere moneta.

## 5. “Quando venit marchio Grecus”: la ricomposizione dell’aristocrazia monferrina (settembre 1306-1310)

L’arrivo, nel settembre 1306, di Teodoro a Casale, con la richiesta di fedeltà ai vassalli e alle comunità di Monferrato, sgretolò rapidamente la compattezza del partito monferrino filosaluzzese. Al Paleologo bastarono pochi mesi per riconquistare quasi per intero il marchesato, ricevendo l’omaggio dalla maggior parte delle località, secondo diverse cronache, prima della fine dell’anno. Le ostilità proseguirono però anche negli anni successivi, durante i quali il *marchio Grecus* dovette affrontare soprattutto gli eserciti di Carlo II e di Filippo d’Acaia. Solo nel 1310 la situazione ebbe una parziale stabilizzazione, con il raggiungimento di accordi sia con il principe d’Acaia, sia con il Saluzzo. Contribuì al consolidamento dell’equilibrio anche l’adesione del Paleologo allo schieramento di Enrico VII, che il 25 ottobre gli riconobbe l’investitura del marchesato: il passaggio al ghibellinismo implicò, di lì a poco, nel 1312, la rottura con Filippone di Langosco<sup>58</sup>. Il calo della tensione bellica non pose comunque fine né alle ambizioni di Manfredo IV, che ancora nel marzo 1314 si accordò con Filippo d’Acaia e Amedeo di Savoia in vista di una possibile spartizione del marchesato di Monferrato<sup>59</sup>, né, nei decenni successivi, alla circolazione di notizie e di produzioni documentarie confezionate *ad hoc* che ponevano in dubbio la legittimità della successione di Teodoro<sup>60</sup>. Malgrado tali strascichi, l’emergenza della successione può considerarsi conclusa con l’investitura del marchesato da parte dell’imperatore nell’autunno 1310.

La documentazione per il periodo che va dall’arrivo in Monferrato del Paleologo alla sua adesione alla causa di Enrico VII è piuttosto laconica, ma sembra che, dopo le iniziative di riconquista avvenute nell’inverno del 1306, condotte assieme ai Langosco, al comune di Pavia, agli Spinola di Luccoli – un cui esponente, Rinaldo, fu nominato vicario di Monferrato – e alle famiglie della Graffagna (gli Ottiglio, i Gabiano, gli Ozzano, i Santo Stefano e gli Avogadro di San Giorgio Monferrato), almeno dal dicembre del 1306 una parte della fazione ghibellina di Monferrato fosse ritornata all’obbedienza di Teodoro<sup>61</sup>. Gli atti rogati dal Paleologo e dai suoi ufficiali avvennero per lo più alla presenza degli aristocratici che avevano già partecipato al governo del marchesato sotto Giovanni I e quindi durante la prima fase di luogotenenza di Manfredo: si tratta soprattutto delle famiglie della Graffagna e dei Bastardi di Giovanni, Matteo, Bonifacio e Nicola, ma anche di alcune casate che avevano sostenuto il Saluzzo nell’autunno del 1305. Così, all’indomani della presa di Chivasso, il 14 dicembre 1306, i Bastardi Nicola e Matteo erano testimoni alla conferma da parte di Teodoro dei privilegi già concessi dai marchesi aleramici a Vez-

---

<sup>58</sup> Le vicende di questo periodo sono note: al riguardo si veda GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., pp. 268-310. Sottolinea il nesso tra passaggio alla *pars imperii* e riconoscimento del marchesato NICOLAI EPISCOPI BOTRONTINENSIS *Relatio de itinere italico Henrici VII imperatoris*, in RIS, IX, a cura di L. A. MURATORI, Milano 1726, coll. 887-934, qui alle coll. 890-891.

<sup>59</sup> *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., reg. 829, p. 231.

<sup>60</sup> Il vescovo di Ivrea, Alberto Gonzaga, tra il 1317 e il 1319 aveva rifiutato di riassegnare a Teodoro i feudi che Giovanni I teneva dalla chiesa eporediese, sostenendo che quest’ultimo era morto senza eredi e che le pretese del Paleologo erano illegittime (A. ANSALDI, *Nuovi documenti su Alberto Gonzaga, vescovo di Ivrea*, in “Bollettino storico-bibliografico subalpino”, 19 [1914], pp. 1-25, qui alle pp. 12, 14). Celebri sono le falsificazioni del notaio Giacomo *de Murra* di Mondovì per provare l’esistenza di accordi tra Giovanni I e Manfredo, in parte ricondotti ad un periodo in cui Giovanni era già morto (*Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., reg. 764, p. 205, reg. 878, p. 250; doc. 161, pp. 536-537).

<sup>61</sup> Per le fasi della riconquista si vedano in particolare gli *Statuta et ordinamenta communis hominum Casurcii* cit., pp. 189-192, dove sono attestati, a fianco degli Spinola, dei Langosco e del podestà di Pavia Lizzardo Pietrasanta, il Bastardo Nicolino e Giacomo di Santo Stefano.

zolano<sup>62</sup>. Pochi giorni dopo, il 19 dicembre, a Chivasso, il graffagnino Ruffino di Ozzano e Nicolino Bastardo di Monferrato erano presenti alla richiesta da parte del giudice maggiore di Monferrato, Pietro Avvocati di Bergamo, ai signori di Rivalba di liberare alcuni uomini e vassalli di Teodoro, tra cui compare anche un Sangiorgio, Uberto. L'atto venne scritto da un personaggio che aveva già agito come notaio marchionale per Giovanni I e, in seguito alla morte di quest'ultimo, aveva rivestito un ruolo di rilievo durante la luogotenenza di Manfredo: il parmense Giacomo La Borra<sup>63</sup>. In alcuni atti redatti tra marzo e maggio del 1307 tra gli astanti figuravano diversi consiglieri del marchesato eletti nel gennaio 1305, che, in maggioranza, durante la successione si erano schierati per il Paleologo, come i Bastardi Nicolino e Bonifacio, Giacomo di Santo Stefano e il giudice Amedeo *Cavalerius* di Ciriè<sup>64</sup>. Il 24 giugno, il marchese stipulò una tregua con il comune di Gassino alla presenza del guelfo Giacomo di Gabiano e di uno dei capifazione ghibellini, Enrico di Cocconato<sup>65</sup>. Ancora nel maggio 1309 Teodoro a Mombaruzzo e a Nizza era circondato soprattutto dai suoi primi, fidati, fautori: i Bastardi Matteo, castellano di Nizza, e Bonifacio, Ruffino e Guglielmo di Ozzano, Giacomo Gabiano, Enrico e Guglielmo di Santo Stefano, Sandrino Avogadro di San Giorgio Monferrato<sup>66</sup>. Tra il 1308 e l'aprile 1310, però, anche sostenitori di Manfredo, come Guido e Uberto di Cocconato, Lancia di Cortiglione e Antonio di San Giorgio, avevano iniziato a comparire con gradualità nella documentazione marchionale<sup>67</sup>.

Un ulteriore massiccio afflusso di aristocratici ghibellini nel seguito del marchese avvenne a partire dai mesi di maggio e giugno del 1310, quando la trattative di pace con il Saluzzo e di lì a poco, in ottobre, il passaggio a Enrico VII, permisero il superamento delle ultime diffidenze: in particolare, Bernabò *de Monteacuto*, Pracollo di Graffagno, Bonifacio di Montiglio, Anselmo, Obertino e Franceschino di San Giorgio sono presenti tra maggio e inizio ottobre ad atti del Paleologo<sup>68</sup>. Al loro fianco sono comunque attestati,

<sup>62</sup> G. MANUEL DI S. GIOVANNI, *Notizie e documenti riguardanti la chiesa e prepositura di S. Maria di Vezzolano nel Monferrato*, in "Miscellanea di storia italiana", 1 (1862), pp. 251-320, doc. 9, p. 313.

<sup>63</sup> ASTO, Paesi, Monferrato, Feudi per A e per B, marzo 59, 1306, dicembre, 19. Il La Borra, notaio marchionale, rogò atti per Teodoro anche nel maggio 1309, in due occasioni, (*Gli statuti criminali del comune di Mombaruzzo nell'anno 1322*, a cura di V. FERRARIS, Beinasco 1994, p. 33; ASTO, Paesi, Monferrato, Feudi per A e B, marzo 52, in data 1309, maggio 27) e nel maggio 1310 (*Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., reg. 794, p. 215). Il La Borra compare come *notarius domini [marchionis]* già nel marzo 1304, quando roga un atto relativo agli accordi tra il marchese e Trino (*Carte astigiane del secolo XIV. 1300-1308*, a cura di P. DACQUINO, Asti 1983, doc. 44, pp. 104-105, in data 1304, marzo 4). Egli si impone però nella documentazione marchionale soprattutto subito dopo la morte di Giovanni, quando diviene il principale notaio di riferimento della luogotenenza: il 24 gennaio stende l'atto con cui vengono istituiti i 12 procuratori e consiglieri del marchesato (SOPETTO, *Margherita di Savoia* cit., doc. 19, p. 302), il 1° febbraio 1305 roga le franchigie di Leini, il 4 marzo quelle di Gassino, il 9 marzo, addirittura, l'atto di procura per l'ambasceria in Oriente decisa dal Parlamento di Trino (sul ruolo del La Borra nel parlamento di Trino cfr. il contributo di G. S. PENE VIDARI in questo stesso volume).

<sup>64</sup> ASTO, Monferrato, Feudi, marzo 31, 1307, marzo 7; ASTO, Paesi, Provincia di Torino, marzo 6, in data 1307, maggio 2, 5. Il *Cavalerius* di Ciriè, di cui non si conosce la posizione assunta dopo il colpo di mano di Manfredo, nel 1304 era stato presente in due occasioni, assieme ad altri esponenti dell'aristocrazia monferrina al seguito del marchese, per lo più di fede ghibellina, agli atti della lite tra i *de Monteacuto* e i fuoriusciti di Asti, discussa a Chivasso davanti a Giovanni I (ASTO, Paesi, Provincia di Asti, marzo 2, docc. in data 1304, ottobre 18, novembre 26).

<sup>65</sup> *Le carte dell'Archivio comunale di Gassino* cit., doc. 26, pp. 43-44.

<sup>66</sup> *Gli statuti criminali del comune di Mombaruzzo* cit., p. 33; ASTO, Paesi, Monferrato, Feudi per A e B, marzo 52, in data 1309, maggio 27.

<sup>67</sup> ASTO, Paesi, Monferrato, Feudi per A e per B, marzo 52, in data 1309, maggio 27; ASTO, Paesi Monferrato, Ducato del Monferrato, Ducato del Monferrato, marzo 3, doc. in data 1310, aprile 1. Il 13 settembre 1309, Filippo d'Acaia aveva attaccato il castello di San Giorgio Canavese, tenuto da Antonio, forse già fedele a Teodoro (GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., p. 257).

<sup>68</sup> ASTO, Paesi, Monferrato, Ducato del Monferrato, Ducato del Monferrato, marzo 1bis, Seconda d'addizione, in data 1310, ottobre 8; *ivi*, marzo 3, docc. in data 1310, giugno 5, luglio 6.

anche dopo l'adesione al partito imperiale, i Bastardi di Giovanni e i maggiori esponenti della "Graffagna", che continuarono a rivestire importanti incarichi per Teodoro, come Guglielmo di Ozzano e il castellano di Chivasso Tommaso di Gabiano, rispettivamente arbitro e procuratore per il marchese nel 1310, e Enrico di Santo Stefano, visconte di Moncalvo nel 1312<sup>69</sup>.

Fin dal suo arrivo in Monferrato, Teodoro – o forse meglio si dovrebbe dire il nucleo dei suoi più stretti collaboratori, che tanto peso ebbe, con tutta probabilità, nelle decisioni prese durante i primi mesi in Italia del giovane marchese greco – si era adoperato per ricostruire passo per passo il governo di Giovanni e della prima fase della luogotenenza di Manfredo, usando persino gli stessi notai che erano stati attivi sino all'agosto del 1305, come il La Borra. Il Paleologo si era avvalso soprattutto degli aristocratici che non avevano sostenuto Manfredo, come i Bastardi di Monferrato e le famiglie aderenti alla Graffagna, di cui seppe ricompensare la fedeltà attraverso il conferimento di prestigiosi incarichi, anche dopo l'adesione al ghibellinismo. Anche la maggior parte degli aristocratici che si erano schierati per il Saluzzo, di fronte alla garanzia di un coinvolgimento nell'amministrazione del marchesato, come ai tempi degli ultimi marchesi aleramici, si era poco a poco riavvicinata al Paleologo, abbandonando il partito di Manfredo.

## 6. La disgregazione del partito filo-saluzzese

Nello stesso periodo, Manfredo sembra agire ormai soprattutto con il sostegno di Saluzzesi e di Astigiani, in particolare dei Gorzano e degli Isnardi di Sommariva<sup>70</sup>. I soli monferrini di cui è accertata la permanenza nello schieramento filosaluzzese sono due rami dei Biandrate. Si tratta dei personaggi che si erano più compromessi per sostenere Manfredo: alcuni membri dei Sangiorgio, in particolare Pietro, e i Biandrate di Monteu. Dopo che nell'ottobre del 1306 Martino di Sangiorgio fu presente ad un atto del marchese

---

<sup>69</sup> ASTo, Paesi, Monferrato, Ducato del Monferrato, Ducato del Monferrato, mazzo Ibis, Seconda d'addizione, in data 1310, maggio 2 (regesto in *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., reg. 794, p. 215); ASTo, Paesi, Monferrato, Ducato del Monferrato, Ducato del Monferrato, mazzo 3, in data 1310, luglio 6 (da cui si conosce che Tommaso di Gabiano è castellano di Chivasso e procuratore marchionale); ASTo, Paesi, Torino, mazzo 16, in data 1312, novembre 7. Guglielmo Ozzano era l'arbitro di parte paleologa: l'altro infatti era Bertolotto dei signori di Baldissero, priore di Pagno, uno dei più fedeli consiglieri di Manfredo (cfr. anche *Cartario della abazia di Breme*, a cura di L. C. BOLLEA, Torino 1933 [BSSS, 127], doc. 227, p. 296). I Santo Stefano erano stati tra i maggiori propugnatori dell'arrivo di Teodoro: secondo Benvenuto proprio un appartenente a questa famiglia fu tra gli ambasciatori presenti a Bisanzio che smascherarono l'inganno delle false lettere spedite da Manfredo con l'annuncio che la vedova di Giovanni, Margherita di Savoia, era gravida (BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato* cit., p. 89). Sulla carica di Visconte di Moncalvo, assegnata, ancora nel Trecento, a famiglie differenti, si veda A. A. SETTIA, *Le famiglie viscontili di Monferrato. Tradizionalismo di titoli e rinnovamento di funzioni nell'organizzazione di un principato territoriale*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, Atti del primo convegno di Pisa: 10-11 maggio 1983, I, Roma 1988, pp. 45-69, alle pp. 59-60 per l'età paleologa e ora il contributo di P. GRILLO, in questo stesso volume.

<sup>70</sup> VENTURAE *Memoriale* cit., cap. 44, col. 757. Tra i sostenitori di Manfredo una figura interessante è costituita dal *miles* piacentino Bernabò de Bonifacis, già presente in qualche occasione nell'entourage di Tommaso I di Saluzzo: egli il 1° febbraio 1305 assistette alla concessione da parte di Manfredo di franchigie a Leini, nel marzo 1306 fu tra coloro che vennero chiamati ad Alfiano per deporre in favore della successione del Saluzzo. In seguito confluì nella corte saluzzese, dove è attestato con continuità dal 1311 al 1322 (*Cartario della abazia di Breme* cit., doc. 240, p. 308; *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., reg. 808, reg. 813, p. 225, 815, p. 226, p. 220, reg. 826, p. 230, reg. 840, p. 236, reg. 858-864, pp. 242-244, reg. 867, p. 245). Nel 1313 Manfredo gli donò "ob remunerationem plurium servitorum sibi exhibitum" i suoi diritti su Alba, Cherasco, Mondovì, Fossano, Savigliano, Cornigliano e Monforte (reg. 824-825, pp. 229-230).

rogato a Saluzzo, nel maggio 1307 Pietro, assieme ai fratelli e ai suoi sudditi, giurò per Manfredo la pace tra l'aleramico e Filippo d'Acaia. Nello stesso anno, egli fu a Busca tra i testimoni alla donazione del marchesato di Monferrato a favore di Carlo II da parte di Manfredo; il 25 giugno 1310 era invece ad Asti, per presenziare alla dichiarazione con cui il Saluzzo si rimetteva a Filippo d'Acaia per porre fine al contenzioso con Teodoro. Ancora nel 1313 Pietro fu tra gli astanti a un atto rogato da Manfredo a Saluzzo<sup>71</sup>.

È invece meno documentata la posizione dei Biandrate di Monteu. Alcuni elementi spingono a ritenere che la casata militasse nel partito saluzzese: nell'aprile 1307 uno dei feudi concessi da Manfredo IV ad Antonio nel dicembre del 1305, Cavallermaggiore, venne attaccato e preso dagli *intrinseci* astigiani alleati dell'Acaia in guerra contro il Saluzzo<sup>72</sup>. Nel novembre 1309, Antonio era ancora in possesso di Caramagna, anch'essa ricevuta in investitura, come si è visto, dal marchese<sup>73</sup>.

Se Pietro di San Giorgio dovette scontare il sostegno a Manfredo risiedendo nel Saluzzese, anche perché la località di origine, nel Canavese, era detenuta da Antonio, che probabilmente dal 1309 era fedele al Paleologo, meno nota è la sorte dei castelli dei Biandrate di Monteu, i quali – rispetto a quelli di altre stirpi dell'aristocrazia ghibellina che erano radicate nel cuore dei domini dei marchesi di Monferrato, come i Cocconato – erano in gran parte situati al di fuori dei confini dell'area di giurisdizione del Paleologo, nell'Astigiano. Sebbene durante tale periodo Antonio sia documentato soltanto a Caramagna e a Carmagnola<sup>74</sup>, con tutta probabilità – malgrado un accordo di spartizione di Asti stipulato nel novembre 1305 tra Carlo II e Filippo d'Acaia che attribuiva a quest'ultimo Poirino e Porcile –, i Biandrate riuscirono a conservare i loro castelli: solo nel novembre 1312, essi li donarono al principe d'Acaia<sup>75</sup>. L'unica discendenza che si era unanimemente schierata con le sue roccaforti per Manfredo era anche la più autonoma dal marchesato: i Biandrate di Monteu, pur essendo vassalli monferrini, erano titolari di un dominio di fatto indipendente dagli Aleramici. Essi erano in grado di contrattare da soli, come era avvenuto nel 1290 con Asti, gli accordi con i comuni urbani e con i signori territoriali<sup>76</sup>.

Oltre che dalla buona riuscita della riconquista del marchesato da parte del Paleologo, il veloce ritorno di una parte dell'aristocrazia monferrina ghibellina in seno al partito legittimista dipendeva anche da un'altra spiegazione. Dopo l'arrivo di Teodoro, l'accordo con l'Angiò significò, di fatto, l'esautorazione di Manfredo dal governo di Monferrato. Le forze militari impegnate con il Paleologo furono quelle del siniscalco regio Rinaldo *de Lecto*, che, sebbene alleato, mirava ad anettere anche alcuni territori saluzzesi: alla fine di settembre del 1306 Manfredo scriveva al fratello Giovanni ribadendo che il castello di Vignolo, richiesto dal *de Lecto*, era di sua competenza<sup>77</sup>. Nuovi accordi furono stipulati il 6 maggio del 1307 dal Saluzzo, che rinunciò alla sue

---

<sup>71</sup> *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., reg. 767, p. 206, reg. 773-774, pp. 208-209, reg. 798, p. 216-217, reg. 825, p. 230; VENTURAE *Memoriale* cit., cap. 44, col. 757.

<sup>72</sup> GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., p. 224.

<sup>73</sup> *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., reg. 792, p. 215.

<sup>74</sup> *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., reg. 792, p. 215; GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., p. 231.

<sup>75</sup> P. L. DATTA, *Storia dei principi di Savoia del ramo di Acaia signori del Piemonte dal MCCXCIV al MCCCCXVIII*, Torino 1832, vol. II, pp. 32-36; ASTO, Paesi, Torino, marzo 24, doc. in data 1312, novembre 14. Nel luglio 1312, inoltre, l'Homburg, capitano generale e luogotenente di Enrico VII aveva mandato una lettera ai conti di Biandrate e "signori di Porcile" affinché aiutassero Teodoro (*ivi*, Paesi, Monferrato, Ducato del Monferrato, Ducato del Monferrato, marzo Ibis, Seconda d'addizione, in data 1312, luglio 9).

<sup>76</sup> *Codex Astensis* cit., vol. IV, doc. 1035, pp. 54-63; cfr. anche VENTURAE *Memoriale* cit., cap. 22, coll. 730-731.

<sup>77</sup> *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., reg. 765, p. 205. La debolezza politica di Manfredo si riscontra anche dalla cessione a Carlo II, nel maggio del 1307, di Fossano. Anche Filippo d'Acaia, secondo il Ventura, temeva l'eccessiva forza della presenza angioina (VENTURAE *Memoriale* cit., cap. 42, col. 754).

ragioni sul Monferrato in favore del Re di Sicilia<sup>78</sup>. Quest'ultimo, in particolare, controllava Moncalvo, Vignale e Lu, i soli centri del marchesato che nel 1307 Teodoro non era ancora riuscito a riconquistare<sup>79</sup>. Si può cogliere la preoccupazione diffusasi in *Lombardia* per l'avanzata degli Angiò e per il tentativo di anettere il marchesato in una lettera spedita nell'ottobre 1307 da Carlo II al siniscalco di Piemonte, in cui il primo esprimeva l'intenzione di non estendere le sue conquiste "ultra marchionatum predictum terrasque alias quas bone memorie dominus pater noster [...] in predictis dignoscitur partibus tenuisse"<sup>80</sup>. È probabile che alcuni settori dell'aristocrazia ghibellina del marchesato, che fino a quel momento avevano giudicato di poter trarre vantaggi dalla successione di Manfredo, preferissero avere come interlocutore il Paleologo, con cui potevano cercare di ristabilire i rapporti già intrattenuti con Giovanni, piuttosto che doversi confrontare con una presenza militarmente preponderante, accompagnata da un robusto apparato amministrativo meno incline al riconoscimento dei particolarismi locali, come quello angioino, che peraltro era orientato verso la *pars ecclesiae*<sup>81</sup>.

Per altro verso, i più tenaci oppositori di Teodoro ancora schierati per Manfredo, vista la debolezza del Saluzzo, avevano rafforzato i contatti anche con le maggiori potenze impegnate nell'area. In particolare, avevano scelto come interlocutori privilegiati gli Angiò e, soprattutto, Filippo d'Acaia, il quale nel maggio 1307 aveva rotto con gli *intrinseci* di Asti che sostenevano Teodoro. Filippo si era riavvicinato ai ghibellini astigiani, ma anche ai Biandrate di San Giorgio e ai Biandrate di Monteu<sup>82</sup>: Antonio *de Monteacuto* il 13 e il 15 luglio 1307 assistette, assieme a diversi fuoriusciti astigiani, a Carignano e a Carmagnola alle trattative tra gli Angiò e il principe; il 26 marzo del 1308, l'Acaia inviò un messo a Pietro di San Giorgio "in terra marchionis Saluciarum". I rapporti tra gli Acaia e i Sangiorgio si erano rafforzati durante la malattia di Teodoro, nell'estate del 1308, quando era divenuta probabile la riapertura della successione monferrina: il 23 agosto Pietro, assieme al fratello, era a Torino. L'anno successivo, il 2 ottobre 1309, Filippo da Asti gli aveva indirizzato una lettera<sup>83</sup>.

Dopo l'estate del 1310, con l'adesione di Teodoro al partito di Enrico VII e gli accordi raggiunti con gli Acaia e i Saluzzo, anche l'ostilità delle due famiglie divenne probabilmente più sfumata. Pietro di San Giorgio, in particolare, nell'ottobre 1310 appare allineato alle posizioni dei suoi consanguinei, presenziando con Anselmo, Obertino e Francesco alla lega stipulata da Teodoro con gli Inviziati di Alessandria in funzione an-

<sup>78</sup> *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., reg. 772-773, pp. 207-208.

<sup>79</sup> *VENTURAE Memoriale* cit., cap. 42, col. 755. Il dominio angioino su questi soli tre centri del marchesato è espresso anche negli accordi con Filippo di Savoia dell'11 maggio 1307 (*Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., reg. 776, pp. 209-210). Con la pace stipulata il 6 novembre dello stesso anno – grazie alla mediazione decisiva di Opicino Spinola di Luccoli, sostenitore del marchese, ma proveniente da una famiglia in stretti rapporti con la corte angioina (per tali rapporti si veda il racconto del *VENTURAE Memoriale* cit., cap. 53, col. 771, secondo cui Opicino già nel 1310 voleva consegnare Genova a re Roberto e le relazioni ripercorse in PETTI BALBI, *Magnati e popolani* cit., p. 257 e RAO, *La circolazione degli ufficiali* cit., p. 259; si veda inoltre il contributo di R. PAVONI, in questo stesso volume) – Carlo II cedette Vignale e Moncalvo (GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., p. 237; sugli ufficiali angioini inviati a governare tali località cfr. RAO, *La circolazione degli ufficiali* cit., pp. 286-287). Ancora il 12 dicembre di quell'anno Carlo scriveva al siniscalco Rinaldo *de Lecto* perché Opicino fosse messo in possesso dei suddetti castelli (MONTI, *La dominazione angioina in Piemonte* cit., doc. 8, pp. 339-340).

<sup>80</sup> MONTI, *La dominazione angioina in Piemonte* cit., doc. 9, p. 338.

<sup>81</sup> Al riguardo si veda il volume *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale* cit.

<sup>82</sup> Le trattative tra Filippo e la fazione dei *de Castello* sono stigmatizzate dal Ventura (*VENTURAE Memoriale* cit., cap. 43, col. 756) e ben ricostruite, attraverso i conti di castellania, dal Gabotto (GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., pp. 228-231).

<sup>83</sup> GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., pp. 231, 240, 253, 260.

ti-angioina<sup>84</sup>. Nel 1312, sia Pietro, assieme agli altri esponenti dei Biandrate di San Giorgio, sia i *de Monteacuto* erano tra i titolari di feudi imperiali in Piemonte destinatari di una lettera con cui il luogotenente di Enrico VII, l'Homburg, li invitava ad aiutare il Paleologo nel recupero di alcuni castelli che gli erano stati sottratti<sup>85</sup>. Diversi anni dopo, infine, nel 1319, Pietro di San Giorgio aveva recuperato un ruolo di primo piano tra i consiglieri del marchese, mentre Albertino de Monteacuto, sebbene in posizione defilata, era comunque presente al Parlamento di Monferrato convocato dal Paleologo<sup>86</sup>.

Dopo l'arrivo di Teodoro, le rivendicazioni di Manfredo, a causa anche dell'inferiorità militare saluzzese e dello scarso sostegno dell'aristocrazia monferrina, erano state portate avanti in un quadro di debolezza, spostandosi sul piano giuridico. Tali rivendicazioni erano state strumentalizzate dagli Angiò e dagli Acaia, che ne avevano fatto uso per guadagnare territori al Paleologo. Le difficoltà del Saluzzo vennero avvertite anche dai suoi sostenitori astigiani e monferrini, che, pur mantenendo contatti di vicinanza, preferirono rafforzare i rapporti o con Angiò e Acaia o con Teodoro.

### 7. *Le comunità del marchesato alla prova della fedeltà*

Durante la successione la coesione del marchesato fu messa a dura prova. L'instabilità politica e la debolezza del governo comportarono per le comunità una maggiore insicurezza militare, con la frequente presenza di eserciti ostili sul loro territorio. È significativo che proprio nel maggio 1305 si fosse aperto il contenzioso tra Manfredo e il comune di Vercelli per Trino: in tale mese, la località, che nel febbraio 1304 si era sottomessa a Giovanni I, venne attaccata dai Vercellesi<sup>87</sup>. Fu però soprattutto la pressione militare da parte dei Savoia a mettere a repentaglio l'integrità del marchesato, in particolare nei suoi confini occidentali. Alcune località, come Gassino nel maggio 1306 e Riva di Chieri – che pure nel dicembre 1306 aveva riconosciuto la metà della giurisdizione a Teodoro<sup>88</sup> – nell'aprile 1309, preferirono sottomettersi a Filippo d'Acaia<sup>89</sup>. Tali dedizioni erano probabilmente giustificate anche dalla volontà di evitare per quanto possibile le operazioni belliche. Secondo Guglielmo Ventura, per esempio, i signori di Castiglione nel 1307 avrebbero contrattato la fedeltà al principe “ex timore”<sup>90</sup>. Un altro passaggio dello stesso cronista denuncia le difficoltà delle comunità a mantenersi al di fuori del conflitto, nel rispetto tuttavia delle fedeltà prestate ai contendenti: di fronte alle richieste degli esponenti della “Graffagna” e dell'esercito astigiano di consegnare il villaggio, gli abitanti di Pontestura permisero il passaggio, chiedendo tuttavia “di restarsene fuori per quanto possibile, poiché non erano *legales domus Montisferrati*”, ma aderivano al partito di Manfre-

---

<sup>84</sup> ASTo, Paesi, Monferrato, Ducato del Monferrato, Ducato del Monferrato, mazzo 1bis, Seconda d'addizione, in data 1310, ottobre 8: la lega, decisa verso la fine di settembre, avvenne dunque pochi mesi dopo la dedizione di Alessandria a Roberto d'Angiò, avvenuta il 28 luglio, ma un paio di settimane prima che Teodoro, il 25 ottobre, si recasse incontro ad Enrico VII.

<sup>85</sup> ASTo, Paesi, Monferrato, Ducato del Monferrato, Ducato del Monferrato, mazzo 1bis, Seconda d'addizione, in data 1312 luglio 9.

<sup>86</sup> BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato* cit., p. 108; BOZZOLA, *Il parlamento del Monferrato* cit., pp. 7, 10.

<sup>87</sup> *I Biscioni* cit., I/1, doc. 111, p. 241.

<sup>88</sup> ASTo, Paesi, Monferrato, Feudi, Seconda d'addizione, mazzo 40, in data 1306, dicembre 13.

<sup>89</sup> ASTo, Paesi, Asti, mazzo 3, doc. in data 1312, novembre 26, atto con cui Riva nel 1312 passò ad Amedeo di Savoia.

<sup>90</sup> VENTURAE *Memoriale* cit., cap. 42, col. 756: “illi de Castiglione ex timore sub pacto fideles facti sunt predicti principis”.

do<sup>91</sup>. Sulla stessa lunghezza d'onda sono anche le trattative intavolate dalle comunità assediatae per consegnarsi soltanto dopo un intervallo di tempo sufficiente agli eserciti della loro parte per soccorrerli<sup>92</sup>.

Le difficili condizioni di guerra per le comunità furono però anche l'occasione per conseguire contrattazioni più favorevoli con i signori. Al periodo tra il 1305 e il 1309 corrisponde un numero ragguardevole sia di conferme delle consuetudini locali da parte dei marchesi, sia, talora, come si è visto, di dedizioni ad altri signori. Si ha notizia di quattro privilegi marchionali in favore di comunità emanati durante la luogotenenza di Manfredo (Chivasso, Leini, Gassino e Rosignano), almeno due per il periodo dell'annessione al marchesato di Saluzzo (Vignale e Casorzo), altri tre per i primi anni di governo di Teodoro (Casorzo, Mombaruzzo, Nizza Monferrato)<sup>93</sup>. Nelle franchigie di Rosignano, concesse nel giugno del 1305, in particolare, Manfredo fu costretto ad una sostanziale revisione degli accordi tra la comunità locale e gli Aleramici, riconoscendo agli *homines* una serie di diritti, come l'elezione degli ufficiali locali, che il marchese Giovanni aveva avvocato a sé<sup>94</sup>.

L'atlante del marchesato presenta in questi anni un'immagine di disgregazione del tutto contrastante rispetto a quella unificante e ideologica prospettata dal parlamento di Trino del marzo 1305: anche la presa di possesso dei domini aleramici da parte di Teodoro lasciò ad ogni comunità lo spazio per contrattare individualmente la propria dedizione. Da questo punto di vista, pesò in maniera decisiva l'assenza di progetti di disciplinamento e di aggregazione territoriale simili a quelli avvenuti per i distretti dei comuni cittadini: la mancanza nel marchesato di centri di coordinamento territoriale intermedi si riflesse in una pariteticità di rapporti tra i centri monferrini, ma anche in una forte frammentazione e, nei momenti di crisi come durante la successione, persino in una polverizzazione politica delle posizioni dell'aristocrazia e delle comunità<sup>95</sup>. Sembra delinearsi una spaccatura tra la parte più occidentale del marchesato e quella all'estremo opposto: mentre le comunità come Chivasso e San Raffaele, che già ai tempi della luogotenenza di Manfredo avevano ricevuto importanti concessioni, furono più restie ad accogliere il Paleologo, venendo conquistate solo per ultime, i *domini* dei castelli vicini a Casale – in questi anni ancora in possesso di larghi ambiti di autonomia, sottoposta più all'influenza pavese che a quella marchionale<sup>96</sup> – si erano schierati ancora prima dell'arrivo in Italia di Teodoro a favore della Graffagna.

Nonostante queste divisioni è un dato di fatto che il marchesato resistette sostanzialmente intatto alla difficile prova della successione. Le limitate perdite territoriali riguardarono le località più eccentriche rispetto ai domini aleramici, sottomessesi solo negli ultimi anni di governo di Giovanni I: Riva di Chieri, per esempio, si era assoggettata

---

<sup>91</sup> VENTURAE *Memoriale* cit., cap. 38, col. 750: “quod non erant legales domus Montisferrati et pro posse suo vitanab ut foris permanerent”.

<sup>92</sup> Sulla diffusione di questa pratica cfr. A. A. SETTIA, ‘Gran cops se donnent les vassaulx’. *La battaglia di Gamenario (22 aprile 1345)*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale* cit., pp. 161-206, qui alle pp. 184-185, 189 e il contributo di F. BARGIGIA, in questo stesso volume.

<sup>93</sup> Le concessioni per Chivasso, Leini, Gassino, Casorzo e Vignale sono segnalate *supra*, alle note 14-15, 26, quelle di Teodoro oltre, alla nota 105.

<sup>94</sup> NICODEMI, *Gli statuti inediti di Rosignano* cit., pp. 127-130.

<sup>95</sup> Uno degli aspetti dell'assenza di coesione territoriale del Monferrato è la scarsa definizione geografica e l'instabilità dei suoi confini messe in rilievo da SETTIA, *Monferrato* cit., pp. 73-79.

<sup>96</sup> In questi anni si avvicendarono podestà scelti tra i guelfi pavesi: nel 1305 *Bergadanus* Sannazaro e nel 1306 Pallavicino Cortesi (*Le carte dell'archivio capitolare di Casale Monferrato*, a cura di F. GABOTTO e V. FISSO, Pinerolo 1908 [BSSS, 41], vol. II, doc. 378, p. 206; *Gli Statuti di Casale Monferrato del XIV secolo*, a cura di P. CANCELAN con saggi introduttivi di G. SERGI e A. A. SETTIA, Alessandria 1978, cap. 315, pp. 426-429).

nel 1303, grazie alla decisiva mediazione del comune di Asti. Tra gennaio e luglio dello stesso anno era avvenuta, in due riprese, anche la dedizione di Casale, entrata nell'orbita monferrina già negli ultimi decenni del Duecento, grazie al conferimento della carica di capitano del popolo a Guglielmo VII, ma distaccatasene probabilmente alla sua morte<sup>97</sup>. Trino, assegnata a Vercelli in seguito alla sentenza di Guido della Torre e di Filippone di Langosco, ma subito rientrata tra i domini marchionali, era invece da più di un secolo un centro conteso con il comune di quella città, anche se si era sottomessa all'ultimo marchese aleramico soltanto nel febbraio 1304<sup>98</sup>.

Contribuì alla capacità di sopravvivenza del marchesato il fatto che nel corso del Duecento esso aveva ormai acquisito una precisa fisionomia, divenendo, per dirla con Aldo Settia, “un insieme politico destinato a rafforzarsi ulteriormente con il tempo”<sup>99</sup>. Fino all'arrivo di Teodoro, il cuore di quest'identità era costituito dai suoi signori, gli Aleramici: sempre Settia definisce il marchesato un “concetto geopolitico che designa sotto il nome di Monferrato tutti i territori in possesso dei marchesi omonimi”<sup>100</sup>. Per tale ragione, la riuscita del Paleologo si fondò soprattutto sulla delicata ricostruzione delle tessere del governo impostato dal suo predecessore, Giovanni I, e da Manfredo IV, quando ancora operava nell'ambito legittimo della luogotenenza.

## 8. Un Greco a Chivasso: Teodoro e la continuità aleramica

A distanza di circa quindici anni dalla sua venuta in Monferrato, Teodoro, nel prologo dei suoi *Insegnamenti*, volle ricordarne i tumultuosi avvenimenti. Per il Paleologo era stata la carenza di un signore naturale e di un governatore (“sine domino naturali [...] et rectori”) a produrre all'interno dell'aristocrazia e delle comunità (“et videntes subditi, vassalli et homines dicti marchionatus, carere eorum domino naturali”) divisioni che avrebbero potuto portare, anche a causa delle brame delle potenze vicine, alla distruzione stessa del marchesato (“ad dicti marchionatus destructionem”)<sup>101</sup>. La successione segnò un periodo di debolezza per il marchesato, costretto a subire alcune defezioni territoriali. Soprattutto, l'assenza di un pastore per le greggi (“sicut oves sine pastore”), facendo ricorso ad una metafora impiegata dallo stesso Teodoro, portò allo scoperto le forze centrifughe e le contrapposizioni latenti in Monferrato, che fino a quel momento erano riuscite a trovare un'unità nei marchesi aleramici.

Il sistema di governo degli Aleramici, basato sul forte coinvolgimento delle discendenze signorili, guelfe e ghibelline, e sul riconoscimento delle consuetudini delle comunità,

---

<sup>97</sup> BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato* cit., pp. 82-83; Biblioteca della Provincia di Torino, Documenti storici del Monferrato, fald. I, 1, 1, ff. 2r, 5v, 11v (con l'elezione a capitano del popolo di Guglielmo VII nel 1278, rinnovata nel 1289, e di Giovanni I nel gennaio 1303). Il comune risultava sottratto alla dominazione marchionale nel 1295, quando stipulò una tregua con Giovanni I (*ivi*, f. 9v).

<sup>98</sup> L'esistenza di trattative tra il comune di Trino e Giovanni I per la spontanea sottomissione del borgo, asserita dai sindaci monferrini nella lite con Vercelli, è confermata da *Carte astigiane del secolo XIV* cit., doc. 44, pp. 104-105. Soltanto un mese prima, all'inizio di gennaio, la comunità aveva inviato suoi ambasciatori a Vercelli per ricevere un podestà a spese del comune cittadino (Archivio di Stato di Torino, Materie ecclesiastiche, Arcivescovadi e vescovadi, Vercelli, f. 148, 1304, gennaio 7).

<sup>99</sup> SETTIA, *Monferrato* cit., p. 75.

<sup>100</sup> SETTIA, *Monferrato* cit., p. 78.

<sup>101</sup> *Les enseignements de Théodore Paléologue*, a cura di CH. KNOWLES, London 1983, p. 26. In un altro passo egli lamenta il rifiuto dei vassalli di accoglierlo come signore naturale: “inveniendō in ipsa terra marchionatus zizaniā maximā et errorem, quia vassalli et homines marchionatus eiusdem continue guerriabant ad invicem debellantes recusantes me recipere in eorum dominum naturalem” (*ivi*, p. 33).

costituiva infatti il centro di coordinamento in grado di garantire la coesione del marchesato. Più che l'assenza di un "signore naturale" – espressione mutuata da Teodoro dalla trattatistica politica di stampo aristotelico dell'epoca<sup>102</sup> – fu l'interruzione di tale regime, dopo il colpo di mano tentato da Manfredo tra l'agosto e il novembre del 1305, che portò alla disgregazione della compagine monferrina, priva ormai di un signore a cui poter "guardare come al *dominus* e al regolatore dell'assetto complessivo" del marchesato<sup>103</sup>. Teodoro, fin dal suo arrivo a Casale, si adoperò nel graduale recupero delle funzioni, dei rapporti e dei protagonisti della politica marchionale antecedente all'autunno 1305<sup>104</sup>.

È significativo, per esempio, che le immunità concesse dal Paleologo alle comunità tra il 1306 e il 1309 non venissero formulate *ex novo*, ma fossero una conferma dei privilegi già elargiti dai suoi predecessori<sup>105</sup>. Teodoro profuse, però, lo sforzo più intenso nel ricucire le relazioni con il nucleo di famiglie aristocratiche e di maggiorenti che solo nei decenni successivi si sarebbero lentamente costituiti come una vera e propria corte, ma che già dalla morte di Guglielmo VII avevano condiviso le responsabilità di governo<sup>106</sup>. Nel giro di pochi anni, il marchese era riuscito a riunire attorno a sé tutte le principali stirpi, inclusi i discendenti illegittimi della casata regnante, che avevano costituito il seguito più stretto di Giovanni I e, dopo la sua morte, il maggiore sostegno alla luogotenenza di Manfredo.

Manfredo IV aveva annesso il marchesato con l'appoggio soltanto dei vassalli ghibellini, favorendo una radicalizzazione del conflitto tra le parti. Prima di tale episodio non sono note profonde divisioni all'interno dell'aristocrazia del Monferrato e non si può neppure escludere che le contrapposizioni fazionarie, sebbene esistenti, fossero piuttosto sfumate. I maggiori vassalli monferrini trovavano infatti una coesione nel coinvolgimento paritario nelle decisioni politiche. Come i predecessori Aleramici, anche il Paleologo, terminata la fase di riconquista, avvenuta con l'appoggio soprattutto della Graffagna, ripristinò l'unità dell'aristocrazia, governando, almeno nei primi anni della sua ascesa al potere, senza avvantaggiare una parte a scapito dell'altra.

La difficile successione di Teodoro non si concluse soltanto con un ponte gettato verso

---

<sup>102</sup> Sulle differenti accezioni del concetto di "dominus naturalis" e sulla loro circolazione nella politica dell'Italia settentrionale durante la prima metà del Trecento si veda F. CENGARLE, *Le arenghe dei decreti viscontei (1330 ca.-1447): alcune considerazioni*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Atti del Convegno: Pisa, 9-11 novembre 2008, a cura di A. GAMBERINI, G. PETRALIA, Roma 2007, pp. 55-87. Il concetto di *dominus naturalis* è centrale nel pensiero politico di Teodoro, che, oltre ai passi citati, lo inserisce come *incipit* della sua opera: "natus itaque sum ego auctor infrascriptus ex talibus nationibus et legitime maxime ex dominis naturalis tam paternis quam maternis" (*Les enseignements de Théodore Paléologue* cit., p. 25).

<sup>103</sup> La citazione è tratta da G. CHITTOLINI, *Guerre, guerricciolate e riassetto territoriali in una provincia lombarda di confine: Parma e il Parmense, agosto 1447 – febbraio 1449*, in "Società e storia", 108 (2005), pp. 221-249, qui a p. 222. L'analisi delle vicende della successione di Francesco Sforza, in seguito alla morte di Filippo Maria Visconti, nel Parmense, sebbene cronologicamente distante dall'avvento dei Paleologi, può essere tenuta presente come termine di confronto per valutare "come, al momento della rottura di un'organizzazione politica «statale», potessero emergere con rilievo forze politiche e territoriali minori, non assenti in precedenza, ma sollecitate a definirsi" (p. 242).

<sup>104</sup> Rientra nell'affermazione delle funzioni marchionali anche l'emissione, nel 1307, di un soldo piccolo imperiale in opposizione a quello fatto coniare da Manfredo.

<sup>105</sup> A Nizza vennero confermate le immunità concesse da Guglielmo VII nel 1264, a Casorzo quelle di Giovanni I del 1294, a Mombaruzzo, più genericamente, quelle dei *predecessores* di Teodoro (ASTO, Paesi, Monferrato, Feudi per A e per B, marzo 52, in data 1309, maggio 27; *Statuta et ordinamenta communis hominum Casurcii* cit., pp. 189-192; *Gli statuti criminali del comune di Mombaruzzo* cit., p. 33). Anche la canonica di Vezzolano, appena dopo l'entrata di Teodoro a Chivasso, si premurò di farsi riconoscere i privilegi già emanati in suo favore da Bonifacio II e poi confermati da Guglielmo VII e Giovanni I (MANUEL DI S. GIOVANNI, *Notizie e documenti* cit., doc. 9, p. 313).

<sup>106</sup> Sulla corte di Monferrato tra XII e XIII cfr., soprattutto da un punto di vista letterario, A. BARBERO, *La corte dei marchesi di Monferrato allo specchio della poesia trobadorica. Ambizioni signorili e ideologia cavalleresca fra XII e XIII secolo*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 81 (1983), pp. 641-704.

il passato aleramico. I tumultuosi anni tra il 1305 e il 1310 avevano costituito un momento decisivo di selezione per il seguito marchionale, ma anche di irrobustimento. Già sotto la luogotenenza di Manfredò IV l'aristocrazia monferrina aveva approfittato della vacanza per accrescere la sua partecipazione nel governo del Monferrato, addivenendo alla nomina dei *consiliarii*. All'inizio del periodo paleologo, il nucleo di famiglie aristocratiche che accompagnava il marchese nei suoi spostamenti e che ne condivideva le decisioni politiche, dopo essersi ricompattato al termine del conflitto intestino, si era ulteriormente definito. Mentre si erano defilate alcune casate che, dopo avere appoggiato Manfredò, pur sottomettendosi al Paleologo non erano riuscite, almeno in questi primi anni del suo dominio, a rientrare nel seguito marchionale, come i Castelletto, i Biandrate di Monteu, i Serralunga e i Moncucco, altre discendenze – in parte oppostesi subito al Saluzzo, in parte recuperate a partire dall'inverno del 1306 – erano riuscite a corroborare i loro legami con Teodoro.

A causa della diffidenza nei confronti delle novità che poteva portare un marchese cresciuto a Bisanzio e che, per sua stessa ammissione, non parlava neppure la lingua del luogo, una parte dei poteri del Monferrato aveva sposato i progetti di Manfredò, che conosceva meglio per l'assidua vicinanza a Giovanni I. Teodoro, instaurando una continuità con il governo dei suoi predecessori aleramici, seppe offrire garanzie in grado di calmare simili inquietudini e di riunire le forze del marchesato attorno alla nuova dinastia, i Paleologi.